VITA

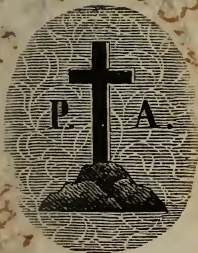
DEL

P. PAOLO MALETTA

Chierico Regolare Barnabita

SCRITTA DA

INNOCENTE GOBIO

DELLA STESSA CONGREGAZIONE.

MILANO

Tipografia e Libreria Arcivescovile

DITTA BONIARDI-POGLIANI DI ERMEN. BESOZZI

1859.

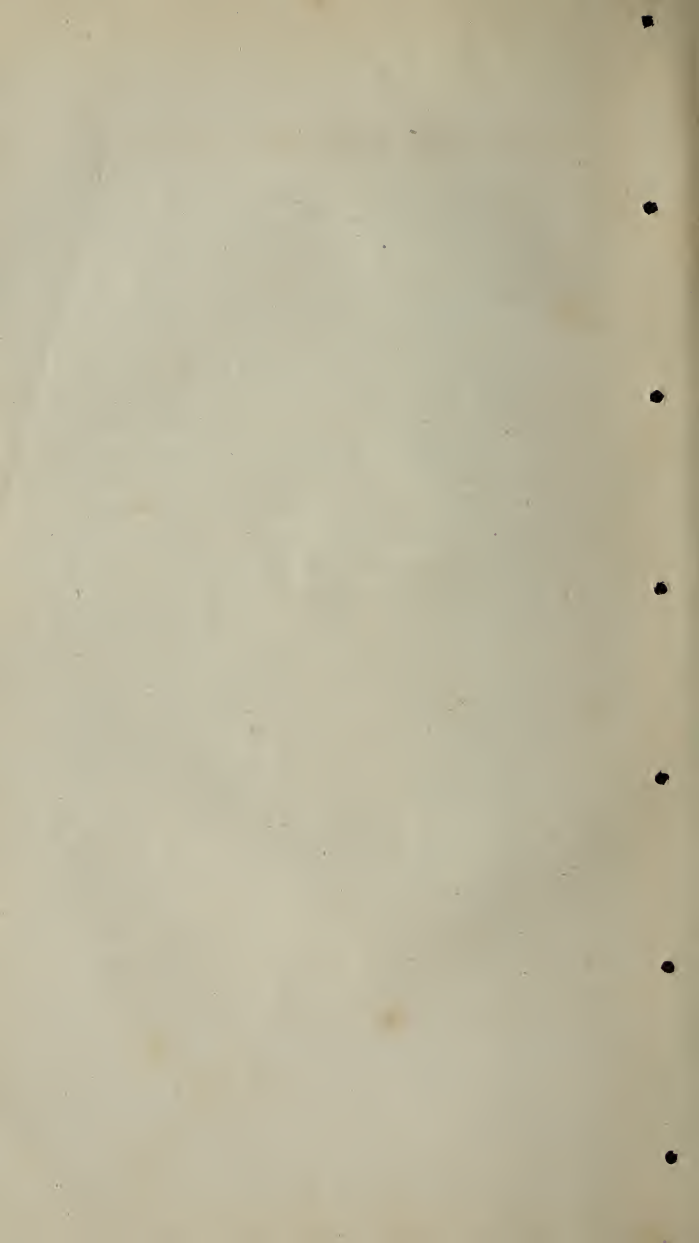
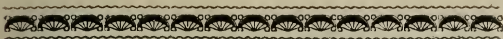
Die 16 *Aprilis* 1859.

ADMITTITUR

Carolus Minola Præp. Prov. Barnab.
et Censor Eccles.
pro Excell. ac Rev. D. D. Archiepisc. Mediol.

AL LETTORE

Nella vita del P. Paolo Maletta abbiamo l'esempio di quella vigorìa di animo e prontezza d'azione, che, a così dire, raddoppia il breve corso della vita, e fa sì che un uomo solo vaglia per molti. Le quali egregie qualità, quando siano temperate dall'obbedienza, e dalla medesima rivolte a un fine determinato, servono mirabilmente alla propria santificazione, al bene delle anime e della Religione; come per contrario giovano a nulla, anzi generano scompiglio, discordia e peggio, se deviano dal retto cammino, nè si propongono per fine la gloria di Dio e, come mezzo a raggiungerlo, l'obbedienza. Ora il padre Maletta impiegò sempre e tutta la sua attività in servigio della Congregazione e delle anime, senza dipartirsi mai dalla via tracciatagli dall'obbedienza; il che gli valse, come teniamo per fermo, il premio degli eletti e la benedizione dei posteri.

Le storie della Congregazione e le lettere de' contemporanei, sono i fonti principali ai quali abbiamo attinte le notizie che presentiamo.

CAPO PRIMO.

Nascita ed allevamento del P. Paolo Maletta: vince gli ostacoli che si oppongono alla sua vocazione.

Le associazioni di molti, tendenti con leggi determinate ad un medesimo fine, assai prima che a' nostri tempi per favorire gli interessi materiali e politici de' popoli, nacquero in grembo alla Chiesa, maestra di verità, affine di promuovere gli interessi religiosi e morali d'ogni ordine di cittadini. I venerabili fondatori della Congregazione de' Chierici Regolari di s. Paolo nel principio del secolo decimosesto, ne conobbero l'importanza, e videro assai bene come tanti piccoli sforzi ben concentrati valgono una vigoría gigantesca. Che però il venerabile Antonio M. Zaccaria fin dall'anno 1533 o in quel torno, aveva instituita l'associazione o Congregazione che egli appellò de' Maritati, la quale proponevasi di instruire i capi delle famiglie intorno ai loro doveri religiosi e morali, perchè essi alla lor volta saviamente educando la prole, cooperassero alla generale riformazione de' costumi. Seguirono le orme di tanto Padre i suoi figli; i quali a questa prima Congregazione aggiunsero quelle de' giovanetti, dei nobili, de' mercatanti,

degli artigiani ed altre in gran numero, secondo i particolari bisogni delle condizioni, delle età e dei luoghi. A renderle poi forti e stabili dettarono leggi proprie a ciascuna, e a ciascuna assegnarono un reggitore scelto tra i religiosi, col nome di Prefetto. L'esperimento diede presto a conoscere quanto utile ne derivasse alle anime di chi v' entrava a parte, e a tutte le classi di persone delle città ov'erano erette. Di che non è leggier prova, l'essere le medesime state primamente combattute e scemate, e poi abolite nello scorcio del secolo passato, quando una libertà malefica disponeva le prime sue macchine per mettere a soqquadro la società cristiana, il qual fine per somma disavventura compiutamente raggiunse.

Ad una di queste pie Congregazioni era ascritto l'anno 1554 il giovine Gerolamo Maletta milanese. Egli era nato l'anno 1534 da genitori ben forniti di senno e di beni di fortuna, i quali sollecitamente si adoperarono a coltivare questa lor tenera pianticella, che da natura pareva disposta ad ogni ottima coltura. Aveva Gerolamo molte bellissime parti, che raramente s'incontrano riunite in un sol giovinetto; bellezza di forme, vivacità di fantasia, acume d'ingegno, maturità di giudizio, prontezza e vigoria d'azione: e, quel che vale più, bontà di cuore e onestà di costumi. Tra per l'indole sua così ben composta e per la cura attenta degli assennati genitori, messosi di lena allo studio, in brieve progredì non poco nelle lettere umane; e non comunicando con giovani di cattiva condotta, seppe tenersi immune da quella corruttela di costumi, che suole in troppi giovani soffocare i germi delle più belle virtù. Toccava Gerolamo il vi-

gesimo anno, quando venne ammesso al pio consorzio de' laici, che come fu detto chiamavasi de' Maritati, perchè di questi per la più parte si componeva. Usavano essi tutte le domeniche convenire ad un oratorio interno del collegio di s. Barnaba in Milano, ove assistevano alla santa Messa, recitavano l'ufficio della B. V., udivano un sermone del padre Prefetto, poi trattavano tra loro de' mezzi più adatti per vivere cristianamente, per procurare il bene de' prossimi, e particolarmente per condurre sulla retta via famiglie o persone di vita scorretta; tutto poi riferivano al padre Prefetto, col quale concertavano intorno al modo di porre ad effetto i loro pii divisamenti. Gerolamo per tal via conobbe dappresso i Padri, e tosto Iddio posegli in animo d'aggregarsi al loro Istituto. Tenne sui principii celato a tutti, fuorchè al proprio direttore, questo suo pensiero; e fu presto al comando paterno, il quale, contando egli ventidue anni, lo mandò a Pavia per istudiare le leggi civili. Non lo abbandonò il savio genitore a sè medesimo, come molti mal cauti genitori adoperano con ruina quasi certa de' loro figliuoli, ma lo allogò in casa dei signori Del Majno, che era fra le più cospicue famiglie di quella città e a lui congiunta in parentela. Questo provvedimento, oltre alla buona educazione già ricevuta nell'adolescenza, valse a mantenere Gerolamo pio e morigerato, e a conservargli tra molte dissipazioni e studii disparati, il deposito della divina grazia, ossia la vocazione religiosa. Il perchè, quando ne' giorni di ferie egli recavasi a Milano, tornava tosto alle pie pratiche della Congregazione, e alla conversazione de' nostri

Padri; e ne ritraeva desiderio sempre più vivo di rinunciare al mondo e a' suoi beni. Fece motto di ciò, sebben vagamente, al padre suo; ma, trovatolo contrario in tutto alla sua determinazione, si tacque per allora, e sperando nel tempo e più ancora nella grazia divina e nelle preghiere sue ed altrui, perseverò ne' suoi studii legali.

Venuto l'anno 1558 i Barnabiti fondarono una loro casa in Pavia; e il Superiore Generale, che era il padre Marta, nell'atto di mandarvi il p. Besozzi come Superiore, gli raccomandò caldamente il giovine Maletta. Ma non faceva d'uopo di ciò, perchè Gerolamo, saputo con grande gioja del suo animo dell'arrivo de' Padri, fu tosto da essi, si pose sotto il loro governo, prese a frequentare nella loro chiesa i santissimi Sacramenti e ad intervenire ai sacri sermoni, che vi teneva tutte le domeniche il beato Alessandro Sauli. Nell'autunno dell'anno seguente, compiuti già gli studii legali, fece ritorno a Milano, e sapendo che in fatto di vocazione, se è lecito talvolta temporeggiare per ubbidienza ai genitori, non si deve soverchiamente procrastinare e resistere alla voce divina, aprì di nuovo l'animo a' suoi; e nel tempo stesso, nella forma dalle leggi nostre prescritta, alla presenza de' superiori della Congregazione domandò d'esser ricevuto. Sono in vero da compatire que' genitori, i quali avendo un figlio, e molto più se primogenito, di bello ingegno e di grandi speranze, scopo continuo de' loro più cari pensieri e più lontani disegni, si oppongono da principio con animo risoluto e quasi con ira alla deliberazione presa da quello, d'abbandonare la famiglia

e i beni con tanta sollecitudine per lui raccolti, e l'onorevole stato che nel mondo l'attendeva. Ma cessato questo urto di contrarii affetti, dovrebbero i genitori con animo riposato pensare che finalmente Iddio può liberamente disporre di ciò che appartiene a lui, fine ultimo d'ogni creatura; e fare spontanei quel sacrificio che mal loro grado farebbero, se, come non di rado avviene, immatura morte rendesse vano ogni loro disegno. Dovrebbero considerare, che col volgere degli anni questi figli medesimi per altre ragioni, forse assai più dolorose, e certo meno nobili, sogliono ugualmente dipartirsi dalla famiglia e dalla patria, e farsi uno stato proprio, indipendente dall'autorità paterna, e che in ultimo sopravviene la fine della vita a infrangere i più dolci vincoli di famiglia. E poi dare un figlio al servigio di Dio nella religione, è forse lo stesso che perderlo? Lascio che, agli occhi della fede è grande guadagno e grazia singolare: ma anche umanamente parlando, è certo che il corso di sua vita sarà più tranquillo, più sicuro che non tra le brighe del mondo: e quante volte i figli consacrati a Dio nel chiostro diedero alle famiglie loro quel lustro e quel nome, che non avevano dapprima! Per contrario Iddio soventi volte punisce l'ostinazione de' genitori, col permettere che i male amati figli, trovandosi fuor della via che la Provvidenza aveva loro segnata, si dilunghino dal retto sentiero, amareggino il cuor paterno e vivano infelici. Il padre del nostro Gerolamo adunque, udita di nuovo la preghiera del figlio, di nuovo fermamente si oppose; ond'egli tornatosi ai Padri narrò loro piangendo il cattivo esito dell'ab-

boccamento. Lo confortarono essi, gli dissero che ne verrebbe a capo, quand'egli instasse nella domanda; frattanto pregasse Dio assai, ch'eglino farebbero lo stesso. « Il Maletta ci sta a cuore (scriveva da Pavia nel dicembre del 1559 il padre Besozzi); jeri tenemmo memoria di lui al Presepio; oggi poi pregammo santo Stefano che gli ottenga fortezza ». Finalmente la deliberata volontà del giovine la vinse. Imperocchè, più che mai incalzato da quella voce che fu udita da Abramo: *Egredere de domo patris tui, et veni in terram, quam monstravero tibi*, Gerolamo si presentò di bel nuovo al padre negli ultimi giorni di quest' anno medesimo, e gli dichiarò con umile ed efficace discorso, che oramai troppo a lungo aveva durata la resistenza, e che sì l'uno che l'altro avrebbero commessa grave colpa opponendosi ancora alla divina volontà. Non seppe il genitore altrimenti rispondere che con dargli l'implorato consenso. Gerolamo, frenando a stento un subito commovimento d'amor figliale, si spiccò tosto da lui e ricoverò in s. Barnaba, ove coloro che gli dovevano tener luogo di padre, di madre e di fratelli, l'accolsero, l'abbracciarono, e stabilirono di concedergli senza indugio l'abito della Congregazione, avendo egli date più che bastanti prove di generosa costanza. Così fatta deliberazione venne tosto comunicata al padre Besozzi, il quale rispose in questi termini: « Ringraziovi delle allegrezze partecipate: aspetterò che sia stato satisfatto il desiderio vivo e pio del nostro Gerolamo, e il nuovo suo nome; acciò possiamo congratularci con lui appieno ». Fu vestito il valoroso giovine dell'abito religioso il primo giorno di gennajo del-

l'anno 1560, e mutò il nome primiero in quello di Paolo, acciocchè si rinnovassero in lui, dicono le antiche scritture, la memoria e le virtù del P. Paolo Melsio passato all'altra vita nel precedente agosto.

CAPO II.

Noviziato e professione di Paolo.

La gioconda novella riseppesi tosto dai padri di Pavia, e il padre Besozzi, che così bene aveva adempito l'incarico avuto d'aver cura del giovine postulante, rispondeva al Padre Generale colla seguente lettera, che ricopiamo intera, perchè si vegga in quanta stima fosse avuto Gerolamo, e in quali pericoli già versasse. — « Questa mattina solamente si è avuta la vostra. Noi restavamo in gran desiderio di sapere il successo del nostro fratello amabile. Or ciò inteso, ci siamo gettati in ginocchio tutti dicendo il *Te Deum laudamus* con alcune orazioni, in confermazione del suo valoroso animo, anzi dell'animo di Cristo che vive in lui. E chi, padre mio, non s'allegrerebbe di sì gentil preda tolta ai nemici? Se non perchè già la possedessero, almeno perchè la miravano e facevano disegno col tempo d'impadronirsene. Ora dubiteremo, che chi ha cominciato opera si degna, non la riduca alla perfezione? Ruggiscano gli infernali leoni quanto sanno e quanto possono, mi confido che tutto sarà a fare più lucida l'opera del Signore, a più illustrarla ed a maggiore perfezione di lui. Sappiamo che quegli il quale disse che la virtù si fa perfetta nella infermità, non può mentire. A chi vince si sogliono dare le più onorate e

difficili imprese; a chi perde nè anche le facili si danno, dubitando che per la loro codardia, quello che per sè è vincibile non si faccia perduto ». Così questo santo religioso; e parve profeta dicendo che a chi vince *si danno le più onorate e difficili imprese*, imperocchè furono tali veramente quelle che in breve spazio di vita compì questo valoroso campione, come si vedrà nel seguito del racconto.

Intanto il novizio Paolo con quel vigore di volontà che aveva da natura, e coll'ajuto della grazia celeste, davasi a compiere perfettamente tutti gli esercizii della vita religiosa, e diceva ch'egli avendo col divino ajuto vinti maggiori ostacoli che non gli altri al conseguimento di tanto bene, doveva ora più che gli altri attendere a santificarsi. Era pronto a tutte le pratiche della religiosa disciplina, abbracciava di buon animo le occasioni che gli si presentavano di mortificare sè medesimo, ma principalmente studiava l'umiltà del cuore e la santa orazione; a che molto bene lo addestrava il padre Giovanni Paolo Sacchi maestro de' novizii, discepolo del venerabile fondatore Giacomo Antonio Morigia, religioso di vita perfetta, e fornito da Dio di molta discrezione e perizia nel governo delle anime. Una sol cosa teneva tuttavia in qualche agitazione i superiori, ed era che i parenti di Paolo non venissero nuovamente all'assalto, e s'appigliassero a nuove arti per far vacillare, se fosse possibile, la costanza di Paolo. Non temevano della madre, la quale, come ebbe a scrivere il padre Besozzi, era *donna savia, nè si abbassava a troppe tenerezze,* ma si dubitava del padre, il quale dolevasi del consenso, e non sa-

peva darsi pace d'essere abbandonato da un figlio, che, se non era l'unico, era però il più caro che si avesse. E il medesimo Besozzi scrivendone al padre generale Marta esprimevasi così: « Io non so se sarebbe bene per adesso, che il padre di messer Paolo venisse a s. Barnaba, però che la tenerezza sua potria commovere a tenerezza anche il figliuolo. Io però non dubito che non sia valoroso figliuolo, e a tale convegno tanto più potrà, quanto il sacrificio fatto di sè stesso è stato più generoso ». E ben egli s'appose: il padre lo visitò, per dar sesto ai negozii temporali, e non solamente non potè rimuovere Paolo dal partito abbracciato, ma egli medesimo rimase così preso dalla fermezza d'animo e dalle calde esortazioni di sì buon figlio, che si diede per vinto. Non solamente depose quel poco d'amarezza che nudriva nell'animo verso i Padri che glielo avevano tolto; ma tutto si rasserenò e confermò l'assenso suo; ripetendo allora la prima volta con animo risoluto quelle parole del patriarca Giobbe: Il Signore me lo diede, il Signore me lo ritolse, sia benedetto il santo suo nome; e secondò compiutamente tutti i desiderii del figlio, fino a donare ad istanza di lui alla Congregazione un fondo, ch'egli possedeva nel territorio di Cergnago in Lomellina.

Sciolto finalmente Paolo da ogni molestia e briga terrena, e lietissimo che Iddio avesse così calmata ogni tempesta, continuò tranquillo il suo noviziato, finchè, trascorso un anno, fu creduto meritevole di professare i voti solenni. La quale risoluzione basta per sè sola a farci persuasi della non ordinaria virtù del nostro novizio, perchè di que' giorni reggevasi

la Congregazione dal padre Marta, del cui reggimento trattando il padre Spinola storico dell'Ordine, ebbe a scrivere: « Raro era quegli che, finito il primo anno di prova, fosse ammesso alla professione, la quale solevasi differire sino al secondo e al terzo anno (1) ». Con molta allegrezza Paolo si preparò a fare di sè medesimo perfetto sacrificio al Signore: essendo vero che a niuno torna più giocondo l'avvicinarsi del porto, che a colui, il quale da mare fortunoso era stato qua e colà sbattuto, sempre in pericolo della vita. Paolo soleva chiamare la santa professione, *il giorno del suo sposalizio*, e innanzi che giugnesse, ricordevole della parte che il padre Besozzi aveva avuta nel coltivare in lui la vocazione religiosa, ottenne licenza di scrivergli e di pregarlo ad intervenire all'atto solenne. Ma questi non lo potendo appagare pei molti negozii che lo trattenevano in Pavia, scrisse al padre Generale di questo tenore: « La nuova avuta per lettera del nostro caro e dolce messer Paolo, della sua consacrazione, mi ha empito d'immensa allegrezza; egli scrive che mi desidera al suo sacrificio; io più che volontieri ho accettato l'invito, appostato il cavallo ed il compagno; già godeva, come presente a questo santo e glorioso sposalizio, già gli donava il bacio santo.... (E dopo aver accennato un impedimento sopraggiunto improvviso, siegue a dire) Sicchè, Padre mio, mi duole fino all'anima, chè vorrei pure essere parte al sacrificio di sì dolce figliuolo; ma vi sarò almeno nel modo che lui scrive, vi sarò con tutte le vi-

(1) *Vita del padre Marta* (ms.).

scere e con tutto il cuore, e io e tutti gli altri, i quali insieme con me l'abbracciamo e baciamo, e insieme cogli altri diciamo il *Te Deum* ». La professione ebbe luogo il giorno dell'Epifania; e nel mese seguente Paolo venne ordinato suddiacono e poco dopo diacono da s. Carlo Borromeo.

CAPO III.

Applica agli studii, è ordinato sacerdote, poi mandato a Cremona.

Avvisando i Padri che in una Congregazione che aveva per suo fine la salute delle anime, dovevasi fare grande stima della scienza, senza la quale mal si possono istruire i popoli, decretarono nel Capitolo radunatosi nell'aprile del 1561, che i giovani di fresco professati si mandassero al collegio di Pavia, e ivi fossero educati alle discipline filosofiche e teologiche. Fu tra i primi a recarvisi il Maletta, il quale essendo già abbastanza versato nella scienza non solamente filosofica, ma eziandio legale, si applicò alla teologia sotto la disciplina del beato Alessandro Sauli. E fu gran ventura per lui l'avvenirsi in un precettore qual era il beato Alessandro, il quale alla eccellenza della dottrina accoppiando la santità della vita, sapeva instillare ne' suoi discepoli insieme colla scienza divina ed umana, l'amore all'evangelica perfezione. Oltre a ciò il Beato possedeva l'arte non comune, di esporre difficili e astruse dottrine con metodo così ordinato e con tanta lucidità di discorso, che la scienza quasi per sè medesima, con pochissima fatica si imprimeva nelle

menti dei giovani ascoltatori; i quali perciò dalle sue lezioni traevano in picciol tempo grandissimo profitto.

Era Paolo allora ne' ventisette anni, e premendo ai Padri che così buon operajo si disponesse tosto a faticare nella vigna del Signore, gli fecero sospendere per poco gli studii e il chiamarono a Milano per esservi ordinato sacerdote. Vi si recò egli alla fine d'aprile del medesimo anno 1561, e con santi esercizii e pratiche d'umiltà si apparecchiò all'Ordine del sacerdozio, che gli fu conferito da s. Carlo nel maggio seguente. Ritornò quindi a Pavia, ove a' dì 25 dello stesso mese offerse la prima volta l'incruento sacrificio nella chiesa nostra di santa Maria Incoronata; dopo di che ad altro non attese che agli studii teologici. Ma nè l'età già adulta, nè l'essere sacerdote, il sottrassero alla disciplina dei novizii, nella quale venivano esercitati i religiosi che davano opera agli studii, od erano di fresco venuti alla Religione. Le regole loro, se si tolgano alcune pratiche dispensate per maggior agio dello studio, erano quelle medesime che praticavansi nel primo noviziato; e il padre Gianpietro Besozzi, già più volte nominato, che era di questo tempo e superiore del collegio e maestro de' novizii, ne manteneva con vigore l'osservanza. Questo religioso, luminare della Congregazione, nella quale lo avevano accolto i medesimi fondatori, n'era già stato due volte Proposto generale, e lunghi e durissimi travagli aveva patito per essa: ora, quasi a ripigliar lena per accingersi a nuove imprese, era tutto nell'informare alla religiosa perfezione i giovani stu-

denti; e se dall'un canto era sollecito della regolare osservanza, dall'altro aveva per essi un cuor di madre. Avvenne una volta che certo Polidamasso Del Majno, membro di quella famiglia stessa nella quale Paolo era vissuto nel tempo de' suoi studii legali, mortagli la madre e immerso perciò in gran dolore, supplicò il padre Besozzi che sol per pochi giorni lasciasse venire Paolo ad una sua villa, perchè lo confortasse di sua cara presenza, e de' suoi religiosi consigli il sovvenisse. Ma avvegnachè il dimorare presso i secolari era alieno dalla pratica della Congregazione, non pure fra i religiosi venuti di recente, ma eziandio tra i più provetti, il Besozzi che stava in tra due per la santità del fine e la reverenza alla disciplina, pensò scriverne al padre Generale in questi termini: « Il signor Polidamasso Del Majno e le sua consorte parente di don Paolo, questi giorni mi pregarono a conceder loro per tre o quattro giorni esso don Paolo in villa. Io risposi che questa libertà non me la prendeva, che anch'io non vado in alcun luogo. Mi pregarono assai di scriverne e supplicare V. R. in loro nome. Così io faccio, perchè io non so discernere se questo abbia ad essere dannoso ovvero utile a lui ed a loro; ho detto a lui che ne scriva il suo parere a V. R. Loro sono buone persone e a noi molto amorevoli, don Paolo sapete meglio di me quale egli sia (1) ». Che avvenisse poi, non si sa; a noi basta l'avvisare, come la sollecitudine dell'osservanza regolare andasse accompagnata sempre da quella discrezione, la quale rende mite e soave il peso della disciplina.

(1) Lett. 27 settembre 1561.

Nel terzo anno che Paolo dimoravasi in Pavia, piacque al Signore, come adopera co' suoi cari, provarlo colla tribolazione; e fu questa una grave malattia che lo incolse nell' agosto del 1563. Fu sorpreso una sera da febbre gagliarda, la quale essendosi quella notte istessa allentata, non se ne curò, e levatosi con gli altri, celebrò Messa e fu alla mensa comune. Ma sull'imbrunire fu di nuovo assalito dalla febbre e costretto a coricarsi. Il male si aggravò poi tanto da correre pericolo della vita: più volte gli fu aperta la vena, e il padre Besozzi scriveva a Milano: « Fate buone orazioni, perchè il Signore non ci contristi; » e il dì 27 dello stesso mese aggiungeva: « Oggi ho pianto di consolazione, credendolo rivolto a buon porto; poi fra un'ora l'ho pianto, come prossimo alla morte, per ciò che dicevano i medici ». Ebbesi adunque ricorso con maggiore instanza al Medico celeste, e però venne esposto in chiesa il SS. Sacramento, e i fedeli esortati a pregare per lui. Iddio esaudì le loro preghiere, perchè, fuor dell'opinione, l'infermo cominciò a migliorare, sì che al principio di settembre si trovò perfettamente risanato. Ristoratosi più ancora nelle ferie autunnali, ritornò per un altro anno ai sacri studii, finchè giunse il momento di dover faticare anch'egli nella vigna del Signore.

Era egli fornito di soda virtù, di ingegno aperto e pronto, d'indole vigorosa e all'intraprendere inclinata: poneva nelle azioni sue diligenza insieme e costanza; aveva la bellissima prerogativa, che pur non è di molti, di metter mano a cose ardue con quelle larghe vedute e con quella tenace

volontà, che tra gli ostacoli s'afforza, e senza punto vacillare sa condurle a compimento. Per le quali cose molto da lui attendevasi in servigio di Dio e della Congregazione, nè l'aspettativa andò fallita. Il collegio di Pavia (il primo che la Congregazione fondasse fuor di Milano) non fu da principio che quasi una colonia di quello di s. Barnaba, da cui dipendeva in qualsivoglia cosa: ma l'esperienza fe' toccar con mano, che i frequenti e particolari bisogni, e la lontananza dei luoghi, rendeva grandemente incomoda questa maniera di governo, e pregiudicievole a' negozii che ricercavano pronto scioglimento: che però l'anno 1564, il padre Besozzi aveva esposto nei consueti comizii della Congregazione, essere necessario che il collegio di Pavia fosse dotato d'alcuni diritti, e messo a parte del governo; riserbandosi sempre al superiore di s. Barnaba ed a'suoi consiglieri, la trattazione e lo scioglimento dei più gravi affari, e l'approvazione dei minori che verrebbero trattati in Pavia. La cosa fu allora ventilata, ma non fu decisa che nel seguente anno, nel quale si decretò che ciascun collegio avesse proprio governo subordinato a quello di s. Barnaba, e che la forma di esso, fosse in tutto simile a quella che dal ven. Fondatore e dalle Costituzioni scritte dodici anni prima, era stata già stabilita in Milano. Fu adunque determinato che il collegio di Pavia avrebbe un Superiore coadjuvato da due consiglieri col nome di Discreti, i quali sarebbero eletti per voti dai membri del collegio medesimo. La qual maniera di temperato governo, confermata e condotta a perfezione pei nuovi collegi che in seguito si

fondarono, venne dalle ultime Costituzioni approvata ed è tuttavia in vigore. Fu dunque allora confermato Superiore il padre Besozzi, e il padre Maletta fu scelto a Discreto. Ma non istette guari che convennegli lasciar Pavia, per recarsi a dissodare un campo nuovo ed incolto.

Era in Cremona Proposto del convento dell'Ordine degli Umiliati di s. Giacomo, Luigi Bascapè. Niuno è che ignori in che lagrimevole condizione fosse di que' giorni quest'Ordine religioso, il quale, quattro anni dopo, doveva essere per sempre abolito. Indarno il Bascapè valendosi dell'opera di alcuni della nostra Congregazione (1), raggranellati pochi suoi religiosi di buona volontà, a tutt'uomo adoperavasi a dare nuova vita ad un corpo omai fatto insanabile; niuno quasi seguiva il generoso impulso, ed egli trovavasi presso che solo in questa sua prepositura di s. Giacomo, più presto somigliante a spelonca che non a casa di Dio. Allora egli, col parere di s. Carlo Borromeo e di mons. Sfondrati Vescovo di Cremona, abbracciò il partito di chiamare a sè alcuni religiosi della Congregazione. Scrisse dunque l'anno 1566 una lettera ai padri radunati in capitolo, nella quale li supplicava a mandargli almeno due religiosi che lo ajutassero nelle ecclesiastiche funzioni, profferendosi non solamente ad albergarli, ma ancora a trovar modo alla Congregazione di fondare un collegio in città. Il capitolo condiscese, a tal condizione, che i padri da mandarsi colà osserverebbero il meglio che per loro

(1) Vedi *Vita del padre Nicolò d'Aviano*, cap. IX.

si potrebbe la disciplina regolare, procurerebbero il bene delle anime coi sacri ragionamenti e più ancora col buono esempio, e si adoprerebbero a trovare un luogo acconcio a fondarvi collegio. E per meglio ratificare questo accordo, ne stesero pubblico atto per mano del notajo e fu sottoscritto da ambe le parti (1). Così conchiuso il negozio, lo stesso Capitolo elesse alla missione di Cremona i padri D. Paolo Maletta e D. Giacomo Maria Berna.

CAPO IV.

Il padre Maletta si adopera in Cremona a beneficio del popolo e degli Umiliati. Va al possesso della chiesa di s. Giacomo.

La deliberazione presa riuscì molto accetta a s. Carlo Borromeo, il quale fin d'allora volgeva l'animo ad una efficace riforma degli Umiliati, e ne sperava felice il riuscimento per opera de' Padri della Congregazione. Giunsero in Cremona i padri Maletta e Berna nell'ottobre del 1566, e furono ricevuti a grande allegrezza da monsignor Luigi Bascapè, dal padre Nicolò d'Aviano, che ivi era da molti anni, dal Vescovo Nicolò Sfondrati e da tutti i buoni cittadini. Nè questo universale rallegramento deve parer soverchio a chi consideri, che cremonese fu il venerabile Antonio Maria Zaccaria fondatore della Congregazione, la memoria del quale e delle sante sue azioni era tuttavia scolpita nella mente di tutti. Oltre a ciò già da diciotto anni fioriva in Cremona

(1) Fu rogato dal notajo Gian Pietro Bernareggio.

un monastero delle Angeliche, ordine religioso instituito dal ven. Zaccaria e governato sempre da' nostri padri, i quali per ciò stesso e perchè soventi volte venivano chiamati dal Vescovo per riforme di monasteri, sacre missioni o altri negozii della diocesi, erano già in Cremona da ogni ordine di persone conosciuti e stimati (1). Il proposto Bascapè accolse i due religiosi non già come ospiti, ma come suoi padri e direttori, e spogliatosi d'ogni autorità lasciò in loro piena balía il governo di s. Giacomo.

Era questa chiesicciuola disadorna, sprovveduta di arredi sacri, e al tutto abbandonata. Si posero essi dunque prontamente a ripulirla, a corredarla di suppellettili, e che più importa, a celebrare i divini ufficii e amministrare i Sacramenti. Ebbe il padre Maletta l'incarico di tenere in ciascuna domenica un sermone al popolo, come già si praticava negli altri collegi di Milano e di Pavia: e il popolo accorreva frequentissimo ad udirlo, perchè egli possedeva le doti dell'eccellente oratore, e specialmente forza di ragione, efficacia e affetto di parole, di che più innanzi si addurranno le prove. Quanto poi fosse abbondevole il frutto che trassero ed egli e il compagno dalle loro fatiche in poco spazio di tempo, ci viene confermato dallo stesso s. Carlo Borromeo, il quale scrivendo in quest'anno medesimo a Mons. Nicolò Ormaneto, afferma ch'egli era accertato delle buone disposizioni del proposto Luigi Bascapè « *per testimonio di due Padri di s. Barnaba, ch'egli da sei o sette mesi in qua mantiene in casa sua, con*

(2) Vedi *Vita del ven. padre Besozzi*, lib. II, cap. VII.

notabile servizio del culto di Dio in questa città, e con molta satisfazione di mons. Vescovo (1) ». L'anno seguente venne affidata al padre Berna una nuova missione a Nonantola; che però il padre Maletta si rimase quasi solo a sostenere il peso delle fatiche che ogni giorno crescevano, in un coll'opinione che s'andava acquistando, e col concorso dei fedeli. Ma a che non arriva un cuor magnanimo, che sdegnando riposo ad altro non mira che a propagare il regno di Cristo? Egli è perciò che tutti gli storici della Congregazione s'accordano ad affermare che per opera sua la chiesa di s. Giacomo risorse a nuova vita, e che per lui fu veduto ridestarsi fra il popolo la pietà, rinascere la frequenza de' Sacramenti, e principalmente la misericordia verso i poveri, ai quali egli, come si vedrà in seguito, portava affetto più che paterno.

In questo mezzo s. Carlo Borromeo, investito dalla Santa Sede dell'autorità di Delegato apostolico per la riforma degli Umiliati, radunò nel loro convento di sant'Abbondio in Cremona il capitolo dell'Ordine, e creò Generale monsignor Luigi Bascapè, riputandolo degno di questo grado, come scrisse il Santo medesimo all'Ormaneto, *per le buone qualità sue e per la vita spirituale che teneva.* Egli medesimo presiedè al capitolo, e lasciando Cremona, raccomandò al Maletta che continuasse ad adoperarsi per la sospirata riforma insieme col padre generale Bascapè, e si prendesse specialissima cura del proposto di sant'Abbondio Giovanni Toso, lo

(1) Lettera 10 giugno 1567.

riducesse a vita più corretta e a favorire le parti del suo Generale. Di che lo stesso Maletta scrisse al beato Alessandro Sauli in questa forma: « Il cardinale Borromeo desidera, e me lo ha detto, che avria piacere che io fossi appresso monsignor Toso, desiderando di guadagnarlo, cosa che sta al Signore; sembra bene che cominci ad avere un buon desiderio, ed a me mostra amore. Si è anche confessato da me questi giorni passati (1) ». Questo monsignor Toso, del quale parlano le istorie di que' tempi, e particolarmente Gerolamo Tiraboschi nell'opera *Vetera Humiliatorum monumenta*, ebbe eziandio rinomanza come storico e poeta. « Giovanni Toso, scrisse il medesimo Tiraboschi nella *Storia della lettaratura italiana*, nato di nobil famiglia in Milano nel 1528, entrò in età giovanile nell'Ordine degli Umiliati, e pel suo sapere, tanto più ammirabile, quanto più scarso era allora in quell'Ordine il numero degli uomini dotti, vi ebbe onorevoli distinzioni, e fra esse le prepositure di Brera in Milano e di sant'Abbondio in Cremona (2) ». Ma eguale alla dottrina non era la santità della vita; e sembra che per giusto giudizio di Dio, come gli altri Umiliati, così egli non attendesse gran fatto alle ammonizioni del santo Cardinale e del padre Maletta. Imperocchè abbiamo che l'anno seguente 1568, trovandosi s. Carlo in Mantova per gravi negozii della Chiesa, consegnò al beato Alessandro Sauli, che era con lui e tornavasi a Milano, una istruzione, nella quale tra l'altre cose leggevasi: « *Si potrà final-*

(1) Lettera 13 giugno 1567.

(2) Tomo VII, parte II, lib. III, cap. I.

mente ammonire monsignor Toso, che oramai sarà tempo ch'egli ritorni a Cremona nella sua residenza ».

Quantunque i sudditi in luogo di secondare, avversassero a tutto potere la riforma, ciò nonostante il Generale Bascapè, che amava l'infelice suo Ordine, e avrebbe voluto scamparlo dalla prossima rovina, niun mezzo lasciò intentato per riuscire nell'impresa, e volendo fare la visita de' suoi conventi, che erano moltissimi in Lombardia, quantunque disabitati (1), desiderò che Paolo lo accompagnasse, ed espose questo suo pensiero al padre Nicolò d'Aviano suo confessore, il quale ne informò colla seguente lettera il beato Alessandro Sauli: « Vi avviso che il nostro monsignor Generale degli Umiliati, mi disse che desiderava di aver continuo seco il nostro reverendo don Paolo, ovvero almanco che andasse seco alla visita delle sue case: gli risposi che non si potrebbe far ciò, sì per essere professo, sì anche per monsignor reverendissimo nostro (2); e questo egli desiderava per aver seco uno che fosse fedelissimo ». Sembra infatti che il padre Maletta non lasciasse Cremona, nè l'avrebbe potuto senza pregiudizio della chiesa, ove era quasi solo a predicare ed a confessare; nè il Vescovo glielo avrebbe permesso, perchè assai di frequente e in gravi negozii si valeva dell'opera sua.

In onta però allo zelo di s. Carlo, agli sforzi del

(1) Aveva questo Ordine novantaquattro case quasi tutte in Lombardia, e contava appena centosessanta professi.

(2) Cioè il Vescovo di Cremona, al quale sarebbe spiaciuto che il Maletta lasciasse la città.

Bascapè, e de' pochi Umiliati che s'erano ridotti al dovere, non fu potuto ottenere riforma di sorta: che anzi quanto più i buoni si adoperarono a ciò, tanto più i tristi si opposero, e divennero furibondi a tal punto di attentare alla vita del santo Arcivescovo (1). Nè fu inconsapevole della congiura Giovanni Toso, del quale si disse più sopra; venne a lui pure comunicato il reo disegno, e, sebbene egli inorridisse a sì nero delitto, non ebbe animo bastante a prevenirlo e rivelarlo; il perchè ne' processi fatti poi contro l'opinione del Santo, il quale a tutti di cuore aveva perdonato, il Toso, come consenziente, venne chiuso dapprima in prigione, poi rilegato per alcun tempo nella Certosa di Garignano (2). Questo fatto segnò la condanna dell'Ordine degli Umiliati, il quale fu da s. Pio V abolito; e la prepositura di s. Giacomo venne conceduta ai Chierici regolari di s. Paolo. I trattati di tal negozio furono da molti, ai quali per loro privati interessi questa cessione spiaceva, turbati e poco men che mandati a vuoto: ma finalmente riuscirono a lieto fine per l'efficace interposizione di s. Carlo, e per l'accorgimento e il coraggio del padre Maletta. Egli ebbe tanta parte al prospero riuscimento della cosa, che il padre Spinola

(1) Avvenne quest'esecrabile attentato il dì 25 di ottobre del 1569, per opera di Girolamo Donati, detto il *Farina*, che non era però sacerdote.

(2) Giovanni Toso morì in Milano nel novembre del 1601. Tradusse in latino le *Quistioni cattoliche* del Panigarola; scrisse le vite di Emanuele Filiberto duca di Savoja e di Alfonso d'Avalos, governatore di Milano: compose a josa versi latini e italiani. Leggasi il Tiraboschi nelle opere citate.

scrisse nella vita di lui: « Doversi quest'insigne fondazione attribuire in gran parte alle fatiche ed ai meriti di questo servo di Dio ». Egli medesimo poi in nome del Padre generale prese giuridico possesso della chiesa e della casa di s. Giacomo il dì 19 maggio dell'anno 1570.

CAPO V.

Altre fatiche di Paolo: converte alcuni ebrei.

Alcuni religiosi con alla testa il venerabile padre Gian Pietro Besozzi come superiore di questa novella colonia, si recarono ad occupare la prepositura di s. Giacomo; e tosto v'introdussero loro pie usanze e la regolar disciplina, rimanendo al padre Maletta il carico della predicazione festiva e dell'amministrazione temporale, che gli recò a principio non piccolo fastidio. Se leale e spontanea era stata la cessione della chiesa, difficile e piena di insidie fu quella delle rendite annesse alla prepositura; imperocchè vi mettevano in molti modi gagliarda opposizione gli Umiliati spodestati, i loro fautori e i coloni che da essi tenevano i fondi, allegando tra l'altre cose, ed era vero, che non erano per anche giunte le bolle pontificie d'investitura. Ne accelerò la spedizione monsignor Cesare Speciano, che di que' tempi trovavasi a Roma; e col giungere delle medesime cessò ogni maniera di contese. Allora le principali cure del padre Maletta furono rivolte non tanto a prender possesso de' fondi, che non erano gran cosa, quanto ad accomodar liti, riveder conti, dettar norme, mutar persone, insomma a far tutto ciò che in

simili casi si richiede da un avveduto amministratore. Infrattanto il padre Besozzi attendeva a racconciare la chiesa e l'abitazione, le quali, come fossero in pessimo stato, si raccoglie dal seguente brano di lettera che egli scrisse al superiore generale: » Noi stiamo bene, ancora che ci sia un poco strana questa mutazione, ed a me in particolare, che essendo questa una casa come da secolari, ogni cosa è scoperta a tale che l'aria mi offende; e di più la chiesa umidissima che non la posso tollerare: faccio coprire di assi la cappella ove sta l'altare, unico che sia in chiesa: si andrà facendo il meglio che si potrà nella state, e poi a qualche provvisione si penserà per la invernata, se camperò fino a quel tempo; intanto ce l'andiamo godendo in pace (1) ». Infatti nella state seguente furono allestite alcune celle pe' religiosi, ma nulla più del bisognevole si aggiunse perchè, come poi avvenne, speravano di potersi tramutare in luogo più dicevole e più vasto.

Le brighe temporali che per ragione dell'ufficio tenevano occupato il padre Maletta, grazie alla sua infaticabile attività, non lo toglievano punto al bene spirituale dell' anime. Egli attendeva assiduamente al confessare ed al predicare con tanto zelo e valore, che il padre Besozzi ebbe a scrivere ch'egli *erasi procacciato grande estimazione in città.* Per la qual cosa non solamente il volgo, ma eziandio le nobili famiglie a lui affidavano il governo della loro coscienza, e fra l'altre ci rimase memoria dell'illustre famiglia Ponzone, un membro della quale, essendosi

(1) Lettera 27 aprile 1570.

infermato a morte in una sua villa, fece venire a sè il padre Maletta e gli spirò fra le braccia. Ma a dir tutto in breve, io stimo che niun argomento valga meglio ad attestare i meriti di questo religioso, quanto il desiderio che aveva di lui s. Carlo Borromeo, e per contrario la ripugnanza del suo Proposto a lasciarselo rapire. Aveva il Padre generale fatto intendere al padre Besozzi, come il cardinale Borromeo intendesse valersi di Paolo per affari della Chiesa sua nella quaresima del 1571. A che il padre Besozzi rispose: « Quanto al reverendo don Paolo, che abbia da partirsi in questi giorni è cosa dolorosa, perchè è un confondere tutta questa povera chiesa; ma se è tale la volontà di Dio, adempiasi; io non so che altro fare, se non restar derelitto e quanto agli ufficii e quanto alle prediche ». Ma poco appresso, avendo saputo che s. Carlo, certificato delle opere sante che egli faceva in Cremona, aveva mutato consiglio, il Besozzi scrisse di nuovo: « Nostro Signore ci ha difesi sì che non han mandato per lui; in vero al Cardinale abbiamo troppi obblighi, ma era ben grande dolore il vederci a tal partito che poco bene potevamo supplire ».

Alle ordinarie occupazioni di Paolo s'aggiungevano le straordinarie, e in quest'anno medesimo, essendosi fatta la solenne esposizione del Santissimo Sacramento nei tre ultimi giorni di carnovale, come usavasi dall'origine della Congregazione, fu incaricato il padre Maletta di tenere in ciascun dì un sermone al popolo. Ora riferisce a questo proposito il padre Besozzi, che « fu tanta la frequenza di nobiltà, che in niun altro giorno dell'anno ve n'ebbe altrettanta;

e se la chiesa fosse stata capace, molto più ve ne saria stata, e che v'era anche monsignor Vescovo e monsignor Vicario ». E tante fatiche non erano mai soverchie al coraggioso animo di questo religioso, il quale avrebbe voluto poter moltiplicare sè stesso per farsi tutto a tutti, e convertire a Dio tutta la città. Lo stesso suo superiore ne rende testimonianza colle seguenti parole scritte al beato Alessandro: » Le fatiche di don Paolo sono molte; ma è tanto animoso ed alieno di poter patire per suo affaticare, che non sarà meraviglia se gli riesce come si promette ». Nè solamente mirava egli a ravvivare la fede nei cattolici; ma eziandio a convertire gli eretici e gli israeliti, che molti erano in quella città trafficante ». Per opera dei zelantissimi padri Maletta e Besozzi, dice il padre Gabuzio scrittore contemporaneo (1), prevalse in Cremona l'uso frequente della Confessione e della Comunione; per opera loro venne infrenato il vizio della bestemmia e, come abbiamo inteso dallo stesso Paolo Maletta, la fede cattolica fu difesa contro le insidie degli eretici eziandio con pericolo della vita. « A noi non consta quali pericoli corressero; perchè tanta fu la modestia di quei primi specchiatissimi padri, che, nonchè tramandarci le circostanze delle loro operazioni, le quali in noi loro figli ed eredi avrebbero destata generosa emulazione, a fatica tennero nota dei fatti principali; ciò non ostante il breve cenno che se ne fece, giova a provarci quanto la carità e lo zelo ardessero nei loro petti, e come fossero pronti ad ogni cimento per la gloria di Dio.

(1) *Hist. Congr.*, lib. II, cap. XIII.

In ordine alla conversione degli Ebrei non ne sapremmo cosa veruna, se non ci fosse rimasto unico, ma opportuno documento una lettera sottoscritta da entrambi i Padri Paolo Maletta e Giampietro Besozzi in data del 10 marzo 1571 e diretta al padre Generale Paolo M. Omodei. Essa è la seguente — « Il latore della presente fu Ebreo, convertito alla fede e tenuto da noi in casa durante il catechismo; e anche dopo gli abbiamo fatto molti beneficii. Circa al procurarsi elemosine, con che si abbia a sostentare, ora egli se ne viene a Milano, condottovi dalla speranza che monsignor illustrissimo Borromeo gli otterrà qualche suffragio di elemosine, o nelle prediche, o in qualunque altro modo che piacerà a sua Signoria Illustrissima. Non possiamo far di manco che raccomandarne la causa a V. R. pregandola assai a favorirlo in ciò presso sua Signoria Illustrissima. Sarà tal cosa di grande edificazione e di molto vantaggio alla causa di Dio e di nostra santa fede presso questa gente ebrea, vedendo che siano raccolti dai cristiani con pietà e carità. E se ne vede già l'effetto, chè dopo il battesimo di questo e l'amorevolezza che se gli è mostrata da tutti, è venuto un altro con la moglie e quattro figliuole; li quali abbiamo riposti in casa del signor cavaliere de' Meli, ove andiamo a catechizzarli; e un altro abbiamo riposto in casa del nostro signor Giovanni Vidoni medesimamente per il catechismo, i quali si battezzeranno da Monsignor Reverendissimo questa Pasqua; e speriamo che il Signore andrà favorendo la causa sua. Non essendo questa per altro, molto alla R. V. ci raccomandiamo, pregandola a benedirci

e farci degni delle sue orazioni » —. Sono adunque otto gli ebrei dei quali parlasi in questa lettera condotti alla fede, e pazientemente catechizzati e con tanta pietà raccolti da questi due zelanti religiosi. Nel che è da notare che un ebreo il quale si rendesse cristiano, era spogliato dell'eredità paterna e d'ogni diritto, e cacciato di casa, per la qual cosa altro rifugio non aveva che la carità dei fedeli. Furono poi tutti rigenerati palesemente nelle sante acque del battesimo la Pasqua dell'anno seguente (1).

CAPO VI.

Si adopera per il vescovo di Cremona e pel marchese di Soncino.

Come se tutte le descritte cose non bastassero allo zelo del padre Maletta, egli spessissime fiate adoperavasi in servizio di monsignor vescovo Nicolò Sfondrati, del quale era insieme amico e consigliere. Conducevalo seco il venerando Prelato nella visita della diocesi, gli commetteva di trattare qua e colà ardui affari di giurisdizione ecclesiastica; ed oltre a ciò desiderava si prendesse cura d'un monastero di sacre vergini. Ne fece perciò scrivere pel suo Vicario generale al beato Alessandro Sauli, il quale risposegli con supplicarlo a non addossargli un peso, che difficilmente avrebbe potuto portare senza pregiudizio degli altri suoi doveri e della stessa salute. Nè mal s'apponeva il beato, avvegnachè Paolo fosse

(1) Vedi *Vita del ven. padre Gianpietro Besozzi*, lib. II, cap. XIII.

più assai vigoroso dell'animo che del corpo. Nel giugno del 1570, tornatosi appena da una villa del marchese Galeazzo Pallavicini, ove il Vescovo l'aveva mandato a determinare un luogo nel quale erigere un Oratorio, venne pregato dal medesimo di recarsi a Caravaggio con monsignor Vicario a visitare quella chiesa. Ma non appena si fu ricondotto a Cremona, che e per le durate fatiche e pel niun governo che egli aveva del corpo, cadde ammalato di febbre terzana gagliarda e pertinace. Il padre Besozzi informandone il padre generale Omodei, gli scriveva: « Egli vuol fare del suo corpo quello che non può, e si viene a questi termini ». Durò l'infermità poco più di un mese, e lo condusse a tanto stremo di debolezza, da doversi per alcun tempo reggere col bastone. Come si fu alquanto riavuto, venne mandato dal superiore ad una villa d'un amico sacerdote, ove l'aere purgato e la vita riposata, lo avrebbero ritornato in forza; ma Paolo non seppe rimanervi a lungo, e ritornato troppo presto alle consuete fatiche, ricadde di bel nuovo nella febbre, non senza grave timore dei suoi confratelli; pur non andò guari che, come a Dio piacque, si riebbe intieramente.

Nella primavera del seguente anno 1571, nuovo incarico ebbe da monsignor Sfondrati, e fu d'andarne a Soncino, nobilissima terra del cremonese, per alcuni negozii ecclesiastici, ed insieme per presentare al marchese Massimiliano II Stampa un bellissimo reliquiario (1). Questo Marchese, uomo di

(1) La terra di Soncino era stata eretta in marchesato dall' imperatore Carlo V l'anno 1536, in favore di Massimiliano I Stampa e della sua discendenza.

grande pietà, proteggitore dei dotti e dottissimo egli stesso, in giovanile età era venuto in signoria dei feudi paterni, ed aveva condotto in moglie Marianna de Leyva principessa d'Ascoli, figlia del celebre marchese Antonio de Leyva signore di Monza. Sì l'uno che l'altra nudrivano grandissimo affetto ai padri della Congregazione, dei quali si giovarono per trattare negozii ecclesiastici presso s. Carlo Borromeo, e principalmente intorno alle cose degli Umiliati all'epoca di loro soppressione. Ma sovra tutto singolar devozione professavano al padre Paolo M. Omodei, e in questi anni dei quali trattiamo, chiedevano con istanza la fondazione di un collegio della Congregazione in Soncino. Il Marchese ne parlò più volte col padre Maletta; ma questo negozio non fu potuto conchiudere; perchè a quei giorni medesimi trattavasi la fondazione d'un Collegio a Casalmonferrato, giudicata per diversi titoli di maggior importanza. Il contenuto delle lettere di s. Carlo al padre Omodei, per le quali gli raccomandava istantemente la direzione spirituale del Marchese, la stretta unione che era tra loro, il vivo desiderio che il Marchese aveva di tenersi sempre ai fianchi alcun dei nostri, inducono a pensare, che se una casa si fosse aperta in Soncino, egli avrebbe dato sublime esempio di disprezzo delle umane grandezze, rinunciando al marchesato e vestendo le lane della Congregazione. La qual cosa è tanto più probabile, perchè questo pensiero di lasciare il secolo, egli andava appunto di quei giorni volgendo nell'animo, e poco appresso il condusse ad effetto. Infatti non riuscendo ad ottenere dalla Congregazione nostra la

bramata fondazione, si rivolse ai padri Cappuccini, diede loro un convento in Soncino l'anno 1575, e mortagli la moglie, rinunciò al marchesato, si rese Cappuccino e morì santamente nel 1601 in Algeri impiegandosi nel riscattare gli schiavi (1).

Finchè il Maletta fu lasciato in Cremona, non allentò mai la stretta amicizia che era tra lui e il Marchese, il quale insieme colla principessa sua consorte, per bene delle loro anime e per varii negozii, assai di sovente chiamava a sè il buon religioso. Ma perchè egli in parte per l'impedimento delle sue cure, in parte per amore di ritiratezza e ripugnanza alla conversazione dei grandi, più volte se ne schermiva, essi frapponevano l'autorità e le preghiere di monsignor Sfondrati. Si ha a mo' d'esempio da una lettera, che il vescovo di Cremona reduce da non so qual viaggio nel luglio del 1572, si fermò a dodici miglia da Cremona, e pregatone dal Marchese mandò pel padre Maletta, ed entrambi si portarono a Soncino per gravi negozii che non trovo nominati. E degno d'un ministro di Dio era il modo col quale contenevasi Paolo alla corte del Marchese. Imperocchè ben lontano dal piegarsi a basse arti e cortigianesche, usava nei suoi discorsi quella prudenza e franchezza che a sacerdote si conviene, e che congiunta alla scienza ond'era fornito, e al decoro e alla urbanità delle maniere, lo rendevano vieppiù caro e venerando. Tale per l'appunto dev'essere il contegno del sacerdote innanzi ai potenti del secolo; e l'adoperare altrimenti, il dis-

(1) Ceruti Paolo: *Biografia soncinale.*

simulare i disordini se ve n'ha, o peggio, per viltà d'animo, mostrar d'approvarli e discendere a smancerie e atti servili, è lo stesso che recar onta alla dignità sacerdotale. Il Maletta non curavasi punto di piacere; ma sì di giovare all'anima di quegli ottimi Signori, che alle sue cure maravigliosamente rispondevano. Dovendo poi la principessa di Leyva recarsi a Milano, la persuase a non lasciare punto la frequenza dei Sacramenti, ed ella promise che sarebbesi recata sovente a confessarsi nella nostra Chiesa di s. Barnaba, come difatti avvenne.

CAPO VII.

È mandato a Casale.
Quanti stenti durasse nella fondazione del Collegio.

Volgeva il quinto anno che il padre Paolo Maletta era in Cremona, quando vi venne il padre Timoteo Facciardi con lettere del Proposto generale per lui, nelle quali era detto, che il Facciardi veniva in suo luogo, e ch'egli doveva senz'altro lasciar Cremona e recarsi a Milano, per andar poi a Casalmonferrato a fondarvi un nuovo collegio. Tosto ubbidì Paolo; si portò a Milano nel maggio dell'anno 1571, e nel seguente agosto mosse alla volta di Casale. Tale appunto è la vocazione del religioso; non porre affetto a cosa alcuna terrena, possedere come non possedesse, essere prontissimo a mutare quando che sia luogo ed officio a un cenno dei superiori, non mirando mai a raccogliere in questa vita il frutto delle sue fatiche, dovendo egli quaggiù seminare, ma mietere in cielo. Tante noje e

fatiche aveva durate Paolo a fondar casa in Cremona, ed ora vi si cominciava a vivere con minor disagio, ed egli godevasi così buon nome, da dovergli tornare amaro l'abbandono, se punto per umane vedute di proprio suo vantaggio, si fosse lasciato prendere alle apparenze; egli deve lasciar tutto, rifarsi da capo, andar incontro a nuovi travagli, in luogo ove neppur sapevasi chi egli fosse. Ma che importa? Egli sa che il religioso deve tendere al suo fine, che è la propria e l'altrui santificazione, per quei mezzi che l'obbedienza, interprete della volontà di Dio, gli prescrive, qualunque sia il luogo e l'officio assegnatogli; e però reprime in sè medesimo ogni moto men retto, non apre il labbro ad una sola rimostranza, e si parte.

Ma se tale è il dovere del vero religioso, appartiene eziandio alla prudenza dei superiori distribuire gli officii secondo gli ingegni e le forze di ciascuno (1); e così appunto adoperarono col nostro Paolo, il quale per destrezza nei negozii, costanza di volontà e santità di vita, era attissimo a fondar collegi e a vincere gli ostacoli che in simili imprese si sogliono incontrare. La fondazione del collegio di Casale è principalmente dovuta ad Antonio Della Valle, figlio di Rolando presidente del Senato di quella città, il quale, resosi Barnabita, nell'atto di disporre di sue rendite innanzi di professare i voti, legò alcuni fondi alla Congregazione, perchè aprisse un

(1) *In officiis assignandis et distribuendis, quali quisque natura, ingenio et propensione sit consideretur, hoc enim ad concordiam pariter et pacem in Congregatione conservandam, multum valebit* (*Const.*, lib. II, c. 13).

collegio nella sua patria. Erane però antico il desiderio dei Casalaschi, come si ha nel contratto stipulato tra il capitolo di santa Maria di Piazza e la Congregazione, nel quale s'incontrano le seguenti parole: « Mons. Vescovo di Casale, essendo entrato nel governo di questa Chiesa (che fu nel 1570), ha trovato che molti anni sono, la maggior parte di questa città, desiderava ivi un collegio della Congregazione dei Chierici Regolari di S. Paolo abitanti a Milano in S. Barnaba, per le opere di pietà nelle quali si spende la Congregazione. Ma tal desiderio mai sin qui si è potuto adempire, per le difficoltà del luogo, essendo la città piccola, e distrutta in parte per le fortificazioni ». Rinnovatesi adunque novellamente le trattative, venne il partito accolto di buon grado, e lo stesso s. Carlo Borromeo raccomandò l'affare a Guglielmo Gonzaga duca di Mantova e del Monferrato, colla seguente lettera dettata a'sei d'ottobre 1570: « Intendo che questi miei padri reverendi di s. Barnaba della Congregazione di s. Paolo, sono ricerchi di fondare un luogo in Casale; non ho potuto fare che io non mi sia rallegrato ben di cuore coll'Eccellenza Vostra, facendo quella sua città un simile acquisto. Perchè essendo essi a me di molto ajuto nel governo di questa mia Chiesa con la esemplare vita loro, colle confessioni, prediche ed altre giovevoli e pie opere, si può evidentemente comprendere il beneficio che farebbero anche là. E però li raccomando strettamente all'Eccellenza vostra ecc. » Rassicurato il padre Maletta da così onorevole testimonianza e raccomandazione e dal favore del Presidente, si condusse a

Casalmonferrato con due compagni affine di trovar luogo acconcio alla disegnata fondazione. Ebbe ottima accoglienza da monsignor Benedetto Erba vescovo di Casale, e principalmente dal Presidente Rolando, il quale volle albergare lui e i compagni, fino a tanto che non avessero trovato stabile soggiorno; e standosi quivi, eglino si recavano a celebrare i divini ufficii nella vicina chiesa della SS. Trinità.

Ma l'esperienza ci fa accorti, che la buona volontà non va sempre di conserva col buon esito delle cose, e che non sempre le più alte raccomandazioni sono le più efficaci; oltre di che egli avviene quasi di continuo, che l'inferno susciti gravi difficoltà e inciampi contro quelle opere sante, dalle quali deve derivare un gran bene. Questo appunto, nell'eleggere un luogo ove fondare un collegio avvenne al padre Maletta, il quale tanti stenti ebbe a durare, tanti ostacoli a vincere, malgrado il buon volere dei magistrati e del vescovo, ed il favor del popolo, da stancare qualsivoglia uomo di meno ferma e paziente volontà. S' incontrò la prima difficoltà nella scelta della chiesa, avvegnachè le chiese erano quasi tutte occupate o da Ordini religiosi, che non potevano cederne alcuna, o da pie confraternite di laici che nol volevano. E appunto su queste avevano fatto assegnamento le autorità ecclesiastiche, le quali bramavano scemarne il numero; imperocchè molte fra esse avendo deviato dal loro primo istituto, erano più di mal esempio che non di edificazione, ovvero ristrette a pochi membri, o non potevano per difetto di mezzi, o non volevano provvedere al decoro delle loro chiese.

A ciò erano pur mossi dall'esempio di s. Carlo Borromeo, che di quei giorni medesimi andava riformando la sua diocesi milanese, e s'avea egli pure concentrate alcune confraternite e altre abolite. Ma non ne fu nulla; e alcune di esse, pregate di venire a qualche accordo co'padri, sdegnarono di farlo e presero a mormorarne. Allora per cessare ogni contesa si mutò pensiero, e per i buoni ufficii del Vescovo e del Duca di Mantova, si prese a trattare la cessione della chiesa collegiata detta di Santa Maria di Piazza. I canonici della medesima consentirono di ritirarsi e di formare un sol corpo col capitolo della Chiesa cattedrale; che però ne fu domandato e ottenuto il consenso della Santa Sede. Era questa chiesa assai povera ed angusta; ciononostante i Padri vi si acconciarono alla meglio, stanchi di viversi così alla ventura « Se il sito di Casale è stretto e piccolo, scriveva confortandoli il padre Besozzi, è nondimeno più largo il cielo, il quale si può in quel luogo acquistare; e la malinconia di esso vi terrà manco distratti e di sua natura più divoti: importa poco; col tempo troverà Iddio la via; ognuno nasce piccolo e poi si fa grande (1) ». Furono queste parole quasi profetiche, se si considera ciò che più tardi avvenne; ma allora le cose nostre parvero ire alla peggio. Imperocchè il capitolo di Santa Maria, col quale non s'era ancora conchiuso il contratto, nell'atto d'unirsi alla cattedrale, incorse in gravi contese, sorte tra l'uno e l'altro capitolo per diritti di precedenza. Il padre

(1) Lett. 27 settembre 1571.

Maletta, che non avrebbe voluto occupare un palmo di terreno a dispetto altrui, ne scrisse al padre Generale Omodei; il quale non mirando in tutto questo negozio se non alla gloria di Dio, impose si desistesse da quella pratica. E per vero ai discepoli del Re pacifico, eletti ad annunciare la pace (1), meglio che contendere, convien seguire il partito d'Abramo quando diceva a Lot: Non sia alterco fra me e te; se tu piegherai a sinistra, io volgerò a destra, se tu vorrai la destra, io n'andrò alla sinistra (2). Or come Iddio benedisse alla condiscendenza del patriarca; così, dopo tante vessazioni, volle premiare la tolleranza de' suoi servi.

Questa paziente ritratta, il contegno prudente e tranquillo che in tale incontro mantennero quei religiosi, e le missioni che ed essi ed altri padri venuti da Milano diedero al popolo, or in una, or in un'altra chiesa di Casale, valsero a procacciar loro l'amore e il desiderio dei cittadini, e ad aumentare il numero dei protettori. Intanto il padre Maletta veggendo di non potersi far cedere alcune chiesa già esistente, e perchè le sostanze lasciate non permettevano d'intraprendere grandi cose, s'appigliò al più sicuro partito di comperare alcune casuccie nel centro della città e aprirvi un oratorio; il che gli riesci più agevole che egli non pensasse. L'oratorio fu intitolato a S. Paolo, e venne benedetto da monsignor Erba l'anno 1573; e così ebbe fine questa spiacevole fluttuazione durata due anni. Ma non

(1) Rom. X, 15.
(2) Gen. XIII, 8.

perciò si trovarono tra le agiatezze, chè anzi lottarono alcun tempo colla povertà; perchè i beni ereditati, comechè scarsi e in parte ancor gravati da diversi pesi, appena bastarono a soddisfare ai debiti incontrati nei primi anni. È ben vero che sacri arredi e danaro ricevevano dal Proposto generale, ma egli medesimo non poteva fornir gran cosa, per la povertà, in cui tutta la Congregazione versava, e questi sussidii eran poco ai bisogni gravissimi del collegio di Casale. Infatti essendo Paolo caduto infermo nel maggio del 1574, il padre Gabriele Poscolonna, informando in suo luogo il padre Generale della condizione del collegio, lamentavasi di non poter riscuotere quanto ad esso era dovuto, e aggiungeva: « Da S. Martino in qua non si è fatta spesa alcuna, dal vivere quotidiano in fuori; nel quale, a dirla qual è, non credo si siano spesi venti scudi » e poco dopo « Le faccio poi sapere come siamo senza legna, senza vino, senz' olio, e molte altre cose ci mancano, quali per brevità tralascio. Essendo i bisogni grandi, è pur forza che io gliene dia ragguaglio, essendo ancora a ciò stimolato dai fratelli ». Non mancarono però affatto anche in città di coloro che nelle più gravi distrette sovvenissero ai padri, e in questa medesima malattia del padre Maletta, sappiamo per altre lettere, che tre o quattro volte ogni giorno era venuto il medico a visitarlo senza volerne pagamento di sorta, il che è parimenti una prova della stima, in che era tenuto quest' ottimo religioso. Ma una sì dolorosa penuria d'ogni cosa non durò a lungo, come si dirà, e neppure impedì che si operassero in ben

dell'anime tante e sì utili cose, da far cessare ogni meraviglia, se il nemico d'ogni bene suscitò tanti ostacoli allo stabilirsi della Congregazione in Casale.

CAPO VIII.

Progressi felici del Collegio di Casale: fondazione di varie pie Società, e principalmente di quella della Dottrina cristiana.

Non appena il padre Maletta ebbe fatto benedire l'oratorio e allogati i suoi religiosi in quel piuttosto tugurio che collegio, non infiacchito per le corse traversie, diedesi prontamente a porre ogni cosa in assetto, a stabilir di dentro la disciplina e i devoti esercizii soliti a praticarsi nelle chiese nostre, e di fuori a spendersi in opere esimie di carità. Il padre Gabriele Poscolonna predicava non una ma più volte la settimana nell'oratorio, e spesso anche, ad esempio dei primi padri della Congregazione, nelle pubbliche vie per avvivar la fede e muovere a penitenza. Il padre Antonio Maria Della Valle, novello sacerdote di eccellente spirito, venuto a Casale per le preghiere del padre, adoperavasi in diversi ufficii, e, come lasciò scritto il padre Ambrogio Spinola « con la sua modestia e divozione edificava quel popolo, sì che molti allettati dal suo buon esempio entrarono nella nostra Congregazione ». Tutti poi erano assidui nello amministrare i Sacramenti; e le lettere di quei tempi s'accordano a dire del concorso ai confessionali e del gran numero di comunioni che ogni dì si facevano. A tutti soprastava il padre Maletta. Postosi egli a meditare come potesse efficacemente correggere i costumi e scemar

l' ignoranza del popolo, ristorare quella evangelica fratellanza che era poco men che ignota di quei tempi, nei quali la prepotenza e l'albagia dei ricchi agguagliava la depressione del volgo, gli ricorsero al pensiero le pie congregazioni dei laici, sperimentate così utili da lui medesimo: queste diffondere a poco a poco i buoni usi e i sani principii tra il popolo, in guisa tanto più sicura e stabile quanto è più quieta e meno palese la loro azione, appunto come le radici di una quercia che sotterra non vedute si diramano, si distendono, danno vigoria a tutto l'albero che superbamente frondeggia e vive coi secoli: queste fornire i mezzi a un uomo solo di far molto bene, creando tanti esecutori di sua volontà, quanti sono coloro ai quali vien essa comunicata; queste vincere in certo modo la caducità delle cose umane e la brevità della vita, sopravvivendo a chi le ha instituite. E poi non dice la Scrittura che una cordicella a più fili difficilmente si spezza? E il divin Redentore, che ove sono più persone congregate in suo nome, ivi egli pure si trova? Mosso Paolo da queste considerazioni, deliberò d'instituire alcuna di tali congregazioni; e gli venne fatto con ammirabile vantaggio della città.

Fu prima la Congregazione dei giovani sotto l'invocazione della Beata Vergine Assunta; aveva per iscopo di allontanare dall'ozio e dai pericoli questa eletta porzione del gregge di Cristo e di educarla al timor di Dio che è principio d'ogni sapienza. Si accoglievano nei dì festivi in una stanza del collegio, che faceva pur l'officio di cappella; ivi spendevano il tempo in cantare le lodi della Beata Vergine, in

udire un sermone fatto dal religioso scelto a Prefetto della Congregazione, e in altre pratiche, fra le quali primeggiavano le spirituali conferenze, che erano istruzioni pratiche intorno al modo che essi avevano a tenere nel mondo per ischifare i corrotti esempi, per allettare al bene i loro compagni, per conservarsi fermi nella virtù. Avevano pure tra le loro leggi quella d' accostarsi una volta per ciascun mese ai SS. Sacramenti. A questa Congregazione tenne dietro una seconda istituita pei cavalieri ossia pei nobili cittadini, i quali oltre alla propria santificazione, dovevano impiegarsi in opere di carità; come a dire, nell'assistere e confortare i prigionieri e condannati a morte, visitare gli infermi, soccorrere i poveri, catechizzare gl' ignoranti; e tutto ciò con certo ordine, che veniva di comune accordo determinato in quel giorno di ciascuna settimana, nel quale gli ascritti si congregavano sotto la presidenza d'uno dei Padri. La terza Congregazione fu di pie vergini, poste sotto il patrocinio di Sant'Orsola, le quali vivendosi nelle loro famiglie, praticavano certe regole loro prescritte, e in tempi determinati si raccoglievano a pratiche divote. Quest'associazione fu da Dio particolarmente benedetta, perchè dopo pochi anni, vale a dire nel 1580, elleno stesse bramarono di maggiormente sceverarsi da ogni commercio del mondo e ridursi in vita comune; che però si raccolsero in un monastero, ma senza clausura, e abbracciarono la regola dell' Ordine di Sant' Orsola, già fondato in Brescia l'anno 1535 da Sant'Angela Merici. Nè pago a ciò una quarta Congregazione volle fondare il padre Maletta, e fu di donne vedove che

sotto la tutela di sant'Anna si esercitavano in isvariate opere di divozione e di carità.

Oltre a queste pie società, egli introdusse nella chiesa nostra le scuole della Dottrina cristiana, secondo le leggi già osservate dai nostri padri nelle provincie venete, in Pavia ed in Cremona, e ridotte poi a perfezione da s. Carlo Borromeo. A capo delle medesime pose il padre Poscolonna operajo vigilantissimo nella vigna del Signore, degno compagno al suo Proposto in tante e sì vigorose imprese. Vi si adoperò egli con tale vantaggio che il padre Giovanni Cairo succeduto al Maletta ebbe a scrivere: « Il concorso ai Sacramenti, e specialmente alla SS. Eucaristia, viene dalle scuole della dottrina cristiana ». E Monsignor Vescovo fu così soddisfatto del perfetto ordine col quale si governavano dai nostri queste scuole, che volle valersi di loro stessi, come consta da molte lettere, per introdurle in altri luoghi: nè contento a ciò, diede loro la sopraintendenza generale di tutte le scuole della dottrina cristiana. Il qual nuovo ufficio adempirono così a perfezione che monsignor Gerolamo Ragazzoni eletto più tardi nunzio in Francia e vescovo di Bergamo, e di quei giorni Visitatore Apostolico in molte diocesi, recatosi a Casale l'anno 1577, volle darne pubblica testimonianza colla notificazione, che qui tradotta produciamo, stesa dal pubblico notajo. « Facciamo manifesto a tutti, come già da tre anni o poco più, per opera dei Chierici Regolari della Congregazione di S. Paolo decollato, del Collegio di S. Paolo in Casale, e per l'autorità del defunto vescovo monsignor Benedetto Erba, vennero erette le Scuole della dottrina cristiana, sì per gli uomini

che per le donne, in diverse chiese di questa città; ed in particolare la Scuola per gli uomini nella chiesa di Santa Maria di Piazza e nell'oratorio della Confraternita di S. Michele, quella per le donne in tre oratorii appartenenti ad altre pie confraternite; con avere essi medesimi eletti i priori, i ministri e visitatori e gli altri ufficiali delle Scuole istesse, sì in città come nella diocesi. Per la qual cosa, presa cognizione dei regolamenti della Scuole della dottrina cristiana e del modo col quale vengono esse governate, il Visitatore apostolico, per quella autorità che gli venne dalla Santa Sede conferita, approvò e confermò le suddette Scuole ovunque erano fondate; decretò inoltre che si avessero a conservare per servizio di Dio, secondo le regole e le ordinazioni già stabilite, e che i suddetti Chierici Regolari di S Paôlo decollato, deputati visitatori, avessero facoltà e diritto di visitare, governare e all'uopo correggere le scuole suddette non solamente, ma quelle eziandio, che erano già fondate o si fonderebbero in avvenire nelle chiese dei Regolari esenti dalla giurisdizione dell'Ordinario, nonostante qualunque loro privilegio. Che se le predette chiese indipendenti dei Regolari, non volessero assoggettarsi alla visita accennata, il Visitatore apostolico concedette ai medesimi Chierici Regolari di S. Paolo piena facoltà di trasferire le suddette Scuole in altre chiese, ove meglio loro piacesse, e col consenso dell'illustrissimo monsignor vescovo di Casale. Delle quali cose tutte lo stesso Reverendissimo vescovo e Visitatore apostolico impose a me notajo e segretario infrascritto di stendere pubblico atto. Sottoscritto, Bernardino

Malvestiti, pubblico notajo della Curia di Casalmonferrato ». Non sapremmo produrre in mezzo più autorevole testimonianza di questa, dello zelo e valore di quei religiosi, e sopra ogni altro del padre Maletta principal autore di così sante istituzioni.

Per tal maniera Iddio, il quale, come disse la madre di Samuele « dà morte e rende la vita, conduce al sepolcro e fuora ne tragge, dà la povertà e la ricchezza, umilia ed esalta » ristorò quei servi di Dio delle passate tribolazioni. Nè basta il fin qui detto, perchè dopo un breve volger d'anni, la contessa Veronica Vialardi donò al collegio porzione di sue sostanze, colle quali venne ampliata la casa ed alzato dalle fondamenta un nobilissimo tempio (1), e ad istanza della città e dei duchi di Mantova, si aprirono pubbliche scuole per educare la gioventù alle lettere insieme ed alla pietà (2). Ma a vedere così ubertosa ricolta non giunse

(1) La nuova Chiesa fatta sul disegno del padre Lorenzo Binago e ornata degli affreschi del Moncalvo, fu consacrata l'anno 1594. Intervenne a questa solenne cerimonia Eleonora Medici moglie del Duca di Mantova Vincenzo I, e vi predicò il padre Antonio Possevino della Compagnia di Gesù.

(2) Non è piccol vanto della comunità dei Barnabiti di Casale, l'aver avuto stretta e santa famigliarità con S. Luigi Gonzaga; il quale, ancor giovinetto, dimorando l'anno 1580 in quella città, scrive il padre Cepari, che « faceva grande profitto nello spirito, ajutato in ciò dalla buona e santa conversazione dei padri Barnabiti ». Al che aggiunge il padre Ribadeneira nella vita del medesimo santo. « Quivi egli considerando la letizia di quei padri, il disprezzo delle cose temporali, il concerto nella loro orazione, la quiete e il silenzio fuori d'ogni tumulto, e come avendo lasciato il tutto per Cristo, erano in Cristo signori del tutto, si determinò di lasciare del tutto il mondo ».

il padre Maletta, al quale era stata commessa l'opera più malagevole di dissodare il campo; chè nell'anno 1575 dovette abbandonar Casale. Innanzi però di partirsi ebbe a prestare gli ultimi ufficii al presidente del senato Rolando Della Valle, che da lui era sempre stato diretto nello spirito. Infermatosi egli a morte in Mirabello, nell'aprile di questo anno medesimo, mandò prestamente pel padre Maletta, al quale desiderava fare una general confessione della sua vita. Accorse il servo di Dio, e uditolo e dispostolo al ben morire, tornossene a Casale, d'onde in quello stesso mese mosse alla volta di Milano per assistere al Capitolo generale insieme col padre Poscolonna. Tornò a tutti amara la partenza di lui, nè seppero darsi pace quando intesero ch'egli non sarebbe più tornato. Il suo successore, che fu, come si disse, il padre Giovanni Francesco Cairo religioso di molta dottrina e virtù, scriveva nel maggio seguente: « Io so che non potrò di gran lunga giungere al segno del reverendo padre don Paolo, la partenza del quale lascia molti contristati ».

CAPO IX.

Il Padre Maletta ritorna a Cremona e vi instituisce la Compagnia di Carità. È destinato al Collegio di Roma.

Nel Capitolo generale del 1575 fu dato al padre Paolo Maletta il governo del collegio di Cremona per voto unanime dei Padri. Ma perocchè in quest'anno medesimo erasi aperta nuova casa in Roma, il padre Paolo M. Omodei Proposto generale, il quale medi-

tava mandarlo colà superiore, niun altro giudicando più atto a mettere buoni fondamenti a' nuovi collegi, disse ai Padri congregati, ch'egli approvava la scelta fatta, ma a condizione ch'egli potesse all'uopo valersi liberamente di lui. Così fu conchiuso, e l'ubbidiente religioso si recò tosto per la seconda volta al collegio di s. Giacomo in Cremona, ove non fu lasciato che sei mesi. Ma gli bastò questo tempo brevissimo a compiere un'opera di grande e durevole frutto, e fu la creazione d'una nuova confraternita ch'egli volle intitolata Compagnia della Carità. Udiamo quanto ne scrive il padre Gabuzio, il quale, mandato a Cremona dieci anni dopo, stese le regole di questo pio consorzio. « Erano in Cremona, egli dice, alcuni ospizii assai commendevoli, destinati alla cura degli orfanelli, degl'infermi, dei mendicanti (1), ma uno mancava, il quale provvedesse alle necessità degli indigenti vergognosi, delle famiglie oneste ma decadute, dei pupilli e delle vedove, che non avevano luogo nei pubblici ospizii. Perciò i Padri nostri, udito il parere di molti cittadini, giudicarono ottimo e salutevole consiglio, d'instituire col consenso dei superiori un sodalizio, nel quale pii e facoltosi cittadini si prendessero cura di questa maniera di poveri e di infelici. Questa Compagnia che dal fine propostosi fu detta della Carità, venne aggregata alla primaria di Roma (2), ad instanza di monsi-

(1) Fra gli altri n'avea uno, fondato dal padre Giovanni Scoto Chierico Regolare Somasco (Vedi *Vita del padre D'Aviano*, cap. IV).

(2) Accennasi alla Confraternita di s. Gerolamo della Carità, eretta in Roma molti anni prima (Vedasi la *Vita di s. Filippo Neri* del Bacci, lib. I, cap. XIV).

gnor vescovo Nicolò Sfondrati, il quale volle esservi inscritto il primo. Fu instituita nel nostro Collegio cremonese l'anno 1575; e pur di presente spendiamo l'opera nostra nel governarla con sacri sermoni e colle leggi che ad essa abbiamo prescritto. Sono ammessi nella medesima molti onorevoli e principali cittadini di vita provata, i quali, congregati tutte le domeniche, dopo un discorso morale tenuto dal Prefetto della Compagnia, danno relazione dello stato delle famiglie povere della città, dei bisogni e delle calamità degli orfani e dei pupilli, dei pericoli nei quali versano le giovani zitelle, e della condizione d'altre miserabili persone; poi tengono fra loro consulta intorno al modo di provvedere a queste diverse necessità. A cotal fine, o nelle stesse adunanze festive tra i congregati, o per le case dei buoni cittadini, si fanno talvolta collette, quando non basti all'uopo il danaro posto a ciò in serbo dalla Compagnia. È difficile spiegare quante miserie, quanti peccati si tolgano o si impediscano con questa opera di carità, e come si provveda alla salute del corpo e dell'anima di tante sventurate famiglie e di tanti poveri occulti ». Fin qui il padre Gabuzio. Chi è che non ammiri in leggere ciò le pie invenzioni della carità cristiana, e non corra col pensiero alla magnanima Società di s. Vincenzo di Paoli, sorta ai giorni nostri, tanto simile nello scopo e nei mezzi? Ma non è da farne meraviglia; perchè alla veggente e fervida carità cristiana, tanto diversa dalla fredda filantropia del secolo, non isfuggirono mai i bisogni d'ogni maniera e morali e materiali del popolo; ad essa sola appartengono le più belle

instituzioni, le più magnanime imprese a sollievo dell'umanità, nè mai verranno meno, sinchè il vessillo della Croce ci additerà un Dio che muore per la redenzione degli uomini.

La Compagnia della Carità diede origine ad altre due pie fondazioni. « Nell'esercitare i suddetti uffici di carità, segue a dire il padre Gabuzio, si incontrarono deboli e povere donne, e specialmente zitelle, le quali perchè prive dei genitori, o da esse mal guardate, stavano in grande pericolo della loro onestà; e non sapendosi in qual maniera sottrarle al pericolo, rimanevano così esposte a cadere, ed erano di continuo pietra d'inciampo a molti incauti o perversi. Pertanto mercè del consiglio e dell'ajuto dei nostri padri, la medesima Compagnia della Carità instituì due collegi: nel primo si raccolsero le fanciulle tolte ai pericoli, perchè fossero educate con diligenza sotto il governo della Compagnia e con l'assistenza di pie matrone, finchè non si potessero cristianamente collocare: nel secondo si ricoverarono vedove, donne divise dai mariti, ed altre che erano poste a diversi cimenti, finchè meglio si potesse ai fatti loro provvedere ». Così il Gabuzio (1). Or tutte queste santissime instituzioni, accresciute da poi e perfezionate, traggono la loro origine dal padre Maletta, il quale fu primo a gittarne il seme;

(1) *Hist. Congreg.*, lib. II, cap. 13. Simili unioni di carità e di beneficenza furono instituite nel principio di questo secolo anche in Milano dal padre D. Felice De-Vecchi Barnabita, morto l'anno 1812, la memoria del quale è ancor viva e venerata in molte parti d'Italia. Se ne legga la vita scritta dal padre Luigi Valdani, cap. XI.

e ciò basta, perchè in lui si riconosca un uomo, quanto acceso di carità verso il prossimo, altrettanto fornito di vasto ingegno e di alti pensamenti.

Ma era giunto il tempo nel quale egli dovea mettere le basi del collegio romano, intorno al quale già da un anno si andavano adoperando i padri Tito d'Alessi e Domenico Boerio. Mandati essi per questa fondazione, n'erano venuti a capo col favore d'alcuni benevoli Cardinali, e specialmente di s. Filippo Neri. Fra i molti luoghi stati offerti, s'erano appigliati alla chiesa parrocchiale di s. Biagio all'Anello, all'acquisto della quale avevano efficacemente cooperato lo Speciano e il Carniglia prelati insigni e assai benemeriti della Congregazione. Di questa impresa eransi principalmente rallegrati s. Filippo ed il beato Alessandro Sauli, già di que' giorni vescovo di Aleria, sembrando loro cosa soprammodo utile alla Congregazione l'aver collegio nella capitale dell'orbe cattolico. Il giorno dell'Annunciazione della Beata Vergine dell'anno 1575, avuta prima la benedizione di s. Filippo Neri, come per lettera scrisse il padre Alessi (1), avevano legalmente preso il possesso di quella chiesa e parrocchia. Intanto il medesimo padre Alessi raccomandava ai padri di Milano si mandassero a Roma uomini di vaglia, e ne recava le ragioni per le seguenti parole: « Ivi faticheremo per la salute dei prossimi, secondo le instituzioni nostre.... Più assai di quello meritiamo, siamo tenuti

(1) « Jeri che fu il giorno dell'Annunciazione della Madonna, andammo con la benedizione del padre messer Filippo a pigliare lo spiritual possesso della nostra chiesa ». Lett. 26 marzo 1575.

per buoni religiosi, per quello ci disse il cardinale Savelli e ci han ripetuto molti amici: or vogliono far esperimento della nostra dottrina, ed a questo bisogna soddisfare, se non vogliamo restare con vergogna » (1). Queste ed altre assai ragioni, come a cagion d'esempio, la trattazione presso la Santa Sede de' negozii della Congregazione, aveano mosso il padre generale Omodei ad eleggere non altri che il padre Maletta a Proposto del nuovo collegio di Roma (2).

CAPO X.

Va a Roma e vi fatica per la gloria di Dio. I nostri chierici frequentano le scuole de' padri Gesuiti. Primi novizii ricevuti.

Lasciò Paolo Cremona nel settembre del 1575, e il padre Gianpietro Besozzi, che gli era succeduto, scriveva essersi tutti rammaricati della partenza di lui, e doversi al più presto provvedere s. Giacomo d'altri operai ugualmente *utili e di ottimo esempio*. Dopo breve dimora fatta a Milano, mosse insieme col padre Eugenio Cattaneo non ancor sacerdote, alla volta di Roma (3): poco dopo li

(1) Lett. 9 aprile 1575.

(2) Fu questo il primo anno nel quale ai superiori d'ogni collegio, per decreto del Capitolo generale, fu dato il titolo ai Proposti, mentre per lo addietro erano semplicemente detti Vicarii.

(3) Il padre Eugenio Cattaneo da Novi fu uno de' più cospicui ornamenti della Congregazione. Fu confessore e consigliere di Mons. Cesare Speciano vescovo di Novara: poi mandato la seconda volta al collegio di Roma, diventò con-

raggiunsero con un altro sacerdote alcuni chierici, destinati a studiar teologia in Roma. Quantunque ivi trovasse le cose non ancora ordinate, disagiata l'abitazione, e la chiesa angusta e disadorna, ciò non ostante si racconsolò, veggendo già bene avviata la predicazione festiva e frequentati i Sacramenti. Imperocchè fin dal dicembre dell'anno antecedente il padre Tito d'Alessi avea scritto al padre Generale: « Abbiamo tanto concorso di gente che viene alla nostra chiesa, così di quelli della città, come de' forastieri, che se fossero qui tutti i confessori di s. Barnaba, a tutti si daria a lavorare; non ci lasciano troppo tempo da riposare, ma la mattina un'ora innanzi il giorno sino ad un'ora o due di notte ci sollecitano al confessare, e tante sono le preghiere di molti, che fanno venir volontà a chi non l'avesse, di far loro la carità, e questo con molta soddisfazione così dei vicini come degli estranei: lodato il Signore! ». E in altra lettera, scritta pochi giorni dopo, aggiunse: « Il numero di persone che giudichiamo si siano confessate e comunicate la settimana del Natale, passano duemila ». Or pensi ciascuno come, aumentato il numero degli operai evangelici e venutovi un superiore di tanto zelo e dottrina qual era Paolo, dovesse moltiplicarsi il bene che vi si facea.

fessore e teologo del cardinal Benedetto Giustiniani, e poco da poi esaminatore del Cardinal Vicario, al qual ufficio di que' tempi due soli Regolari erano ammessi. L'anno 1601 fu fatto Procurator generale della Congregazione, e nel 1607 venne creato Vescovo di Telesio nel regno di Napoli, ove morì l'anno 1612.

Cominciò egli a raffazzonare e provvedere la chiesa d'arredi sacri, e molti n'ebbe in dono da prelati, da pie dame, e da s. Filippo Neri, il quale prendevasi a cuore le cose nostre come se fossero sue, e fornì pianete, camici ed altre cose dalla guardaroba del Sommo Pontefice. Ottenne da Gregorio XIII la grazia dell'altare privilegiato perpetuo pei defunti, il quale fu più tardi trasferito nella chiesa di s. Carlo a' Catinari. Pensò da poi a introdurre nel nascente collegio la perfetta osservanza regolare; e sapendo quanto giovi alla forza ed alla concordia di un corpo morale, l'uguaglianza del vivere in tutti i membri che lo compongono, e specialmente nei più lontani, introdusse nel collegio di Roma le più minute regole e gli usi, che erano nei nostri collegi di Lombardia. Nello stesso tempo s'impiegò coll'ardor consueto nel bene delle anime, confessando, predicando, consigliando e componendo paci, il qual ufficio gli procacciò alcuna volta non poche brighe, e una tra l'altre gli fe' correr pericolo di cader vittima d'una trama tesagli da un uomo malvagio. Era in Roma un barone de' primi della città e penitente del padre Maletta, il quale intendeva prender per moglie una ricca vedova, il marito della quale già era stato ucciso per tradimento. Ma vi era chi allettato dal molto oro della vedova, avea fatto lo stesso disegno, e però montato in furore per vedersi attraversato dal barone, pensò d'infamarlo, e sparse il grido lui essere stato l'uccisore del marito, ed essere consapevole del fatto il padre Maletta Proposto di s. Biagio, al quale il barone avea ricorso per consiglio. Nè a ciò contento, come avvien sempre che un

delitto si faccia scala all'altro, andò ad accusarli entrambi presso i tribunali. Fu catturato il barone, cui le apparenze accusavano reo, chiamato in giudizio il padre Maletta; e solamente dopo un mese d'angosce, di pericoli e di esami vennero amendue riconosciuti innocenti, e l'accusatore severamente punito, sì che il barone potè celebrare le nozze che bramava. Intanto cresceva la chiara riputazione dei padri presso ogni ordine di persone, e principalmente presso i cardinali Albani, Alciati, Morone e Colonna, antichi e costanti proteggitori della Congregazione. E questo buon nome valse loro la profferta, che di que' giorni fu fatta, della fondazione di nuovi collegi, come quella di Bergamo proposta dal cardinale Albani, di Guastalla offerta da monsignor vescovo di Castro, e di Spoleto, da monsignor Orsini vescovo della medesima città.

Or mentre i Padri più anziani faticavano così nella vigna del Signore, i chierici nostri ed i novelli sacerdoti, finchè non si fosse provveduto maggior numero di religiosi, si conducevano ogni dì alle scuole dei padri Gesuiti nel collegio romano, ove tra i molti sommi uomini, era lettore di dogmatica il padre Giacomo Paez, ed il ven. padre Roberto Bellarmino delle controversie intorno alla fede. Le lettere che i padri ed i giovani studenti di colà scrivevano al padre Generale e principalmente quell'anima bella di don Mattia Del Majno, che fu poi Proposto Generale della Congregazione, s'accordano tutte nell'encomiare la singolar dottrina dei loro lettori, e le grandi amorevolezze che usavan loro i Padri del Gesù, coi quali conversavano come con pro-

pri fratelli. Il buon credito che il nuovo Ordine religioso andavasi acquistando in Roma coll'opere sante e coi buoni esempi, in molti romani e forastieri faceva nascere il desiderio di appartenere ad esso e li moveva ad implorarne l'abito. Delle quali domande i padri nostri andavano più che ad altri debitori a s. Filippo, il quale sì grande affetto portava alla Congregazione, che a molti i quali palesavangli semplicemente il loro desiderio di rendersi religiosi, suggeriva di recarsi a s. Biagio. E i nostri alla lor volta, conoscendo come il Santo avesse il dono eccellente della discrezione degli spiriti, volevano che quante persone si presentavano per essere accettate, andassero prima a prender consiglio da lui. Al quale proposito scrisse il padre d'Alessi: « Intendo che il padre messer Filippo ne ha mandati religiosi da trecento, ma (cosa meravigliosa) tutti quelli che vi sono andati col suo consiglio, tutti sono restati; ma di quelli che vi sono andati contro l'animo e voler suo, pochi o niuno ha perseverato: il suo procedere poi mi par tanto vicino al nostro, che mi pare si potrà guadagnare assai (1) ».

Riesciva però soverchiamente scomodo e dispendioso, comechè allora non vi avesse che un solo noviziato in s. Barnaba, il dover mandare a Milano tutti coloro che venivano ricevuti. E però il padre Maletta scrisse al Generale Facciardi a fine d'ottenere facoltà di accettare novizii eziandio in Roma. La domanda fu lungamente discussa, non perchè sembrasse inopportuna, ma perchè trattavasi di cosa

(1) Lett. 26 marzo 1575.

affatto nuova e non ancora sottoposta a veruna legge. Osservarono alcuni che il venerabile Padre nostro Antonio Maria Zaccaria aveva scritto nelle sue regole: « Ordiniamo che instruiate i novizii solamente in un luogo e sotto ad un solo principal Maestro ». E dissero essere bensì vero che queste regole, come incompiute, erano state abolite, dopo le nuove Costituzioni dettate nel 1552, ma essere però conveniente attenersi, ove più si potesse, alle norme d'un tanto padre. Alle quali ragioni fu risposto, doversi bensì conservar sempre lo spirito che informa le regole del fondatore, ma questa ed altre pratiche osservanze non potersi più seguire, da che la Congregazione s'andava allargando oltre l'aspettazione di quei primi padri, i quali neppure immaginavano dovesse uscire dalla cerchia della diocesi milanese. Venne eziandio posto in considerazione, che i medesimi padri Fondatori l'anno 1544, avevano conceduta al padre Gianpietro Besozzi, allora Rettore della missione di Vicenza, la facoltà d'accettare in Congregazione e vestire dell'abito religioso monsignor Giovanni Battista Caimo. Fu pertanto decretato si concedesse al Proposto di s. Biagio in Roma la facoltà implorata, ma solamente per tre postulanti, finchè non si fosse provveduto con alcuna legge particolare; e venne posta la condizione che vi concorresse il voto unanime dei Padri; che se più d'un voto fosse riuscito sfavorevole, si rimettesse senz'altro la cosa al capitolo di s. Barnaba. Tanto premeva a que' venerandi padri serbare quell'unità di governo, che sommamente importa al nerbo ed alla stabilità della Congregazione. Ed a meglio accertare la bontà

della scelta, fu aggiunto, come suonano le parole del decreto, *che si consultasse prima quel nostro tanto caro amico rev. messer Filippo Neri* (1). Le prime accettazioni furono fatte dal padre Maletta nell'ottobre 1577, e fu primo Marcello Baldassino da Jesi giovine di rari talenti, che attendeva di quel tempo in Roma allo studio delle leggi civili: il quale poi con due compagni, l'uno romano e l'altro piacentino, fu pubblicamente vestito dal medesimo padre nel dì dell'Annunciazione.

CAPO XI.

Viene eletto Procurator generale, e coopera alla fondazione del noviziato di Zagarolo.

In questo volger d'anni altri collegii in varie parti s'andavano fondando; e come crescevano con essi i negozii della Congregazione, molti de' quali dovevansi trattare a Roma, venne determinato nel Capitolo generale del 1578, secondo l'esempio delle altre religiose Congregazioni, che si avesse ad eleggere un Procuratore generale uomo destro ed esperto, alla cui cura si dovessero appoggiare gli affari della Religione presso la Curia romana. Fu adunque eletto primo Procuratore generale il Padre D. Paolo Maletta, e nel medesimo ufficio fu pur confermato

(1) Vedi *Vita del ven. Gianpietro Besozzi*, lib. I, cap. V. Le nuove Costituzioni pubblicate nel 1579 decretarono che l'accettazione dei novizii potesse farsi da ciascun Proposto col consenso del padre generale o provinciale: poi venissero mandati al Collegio del noviziato, da aprirsi in ciascuna provincia.

l'anno seguente, nel quale si pubblicarono le nuove Costituzioni; ed in luogo suo fu scelto a Proposto di s. Biagio il padre Francesco Cairo.

L'ufficio del Procuratore generale è fra i più importanti ed onorevoli della Congregazione. « Egli, dicono le Costituzioni (1), deve essere fornito di pietà, di credito e di prudenza, deve aver uso dei negozii e principalmente di quelli della Congregazione, deve vegliare tutto ciò che all'utile della medesima appartiene, procurare i decreti, i privilegi, le concessioni della Santa Sede ». Non eravi per fermo chi fosse più atto a ciò del padre Maletta, il quale nel suo nuovo ufficio niuna cosa aveva a fare, che non facesse già per lo innanzi. Tre anni egli stette Procurator generale, durante i quali due affari ebbe principalmente a trattare, e furono: l'impetrazione della bolla di conferma delle Costituzioni, e la fondazione di un nuovo collegio. Le nuove Costituzioni, accomodate ai presenti e futuri bisogni della Congregazione, erano state nel capitolo del 1579 approvate, e s. Carlo Borromeo, quale delegato apostolico, aveva ragguagliato d'ogni cosa il Sommo Pontefice, il quale, supplicato dal padre Procuratore Maletta, confermò le Costituzioni con sua Bolla del 7 novembre 1579. Ma perocchè alcune parole della bolla sembravano opporsi al tenore delle medesime Costituzioni, che non gravano di colpa nè mortale nè veniale chi le trasgredisce (salvo che nol faccia per disprezzo, o in cosa che concerna la sostanza de'voti, o, che è lo stesso, contro l'esplicito

(1) Lib. IV, cap. XV.

comando del superiore); il padre Generale Tornielli ne scrisse al procurator generale, perchè ne trattasse con s. Carlo, il quale di quel tempo trovavasi in Roma. S'intese egli dunque col santo Cardinale, che, dopo essersi abboccato col Pontefice, rispose al Tornielli con lettera del 7 gennajo 1580, ove dice fra l'altre cose: *Ne ho fatto parola con nostro Signore, e Sua Santità ha dichiarato, che non intende di mettere maggior vincolo o carico di coscienza, di quello che mettono le medesime Costituzioni.*

Ma il pensiero più assiduo del padre Maletta era la fondazione d'una casa fuor di Roma, tanto perchè i padri avessero agio di tramutarvisi ne' mesi ne' quali è insalubre il soggiorno della metropoli, quanto per fondarvi un noviziato, riuscendo troppo disagevole il tenere novizii nella picciola casa di Roma. Fin dall'anno 1575 il Cardinale Marco Antonio Colonna, il quale, come scrisse il padre Tito d'Alessi, aveva a cuore la causa de' padri come fosse cosa sua propria (1), spontaneamente e con grande istanza offeriva ai padri una sua abbazia a Subiaco; ma per allora non se ne fece nulla, perchè vi aveva carico d'anime, e specialmente perchè la Congregazione era povera di soggetti già maturi, e i giovani non volevansi levare da' loro studii. Ora avendo il medesimo Cardinale saputo dal padre Maletta il desiderio d'aprire un noviziato, offerse un altro luogo nel suo fondo di Zagarolo nella campagna di Roma, e ne scrisse nel 1578 al padre Generale Besozzi; e per meglio assicurare l'esito della cosa

(1) Lettera 18 dicembre 1574.

scrisse eziandio all'Arcivescovo s. Carlo la lettera seguente: « Il buon nome che sempre ho inteso dei padri della Congregazione di s. Paolo decollato mi ha fatto desiderare molto tempo fa di ceder loro un luogo in questa terra, sperando che questo popolo ne riceverebbe gran frutto; ed anche quella Congregazione ne resterebbe con soddisfazione e comodità per esser così vicino a Roma. Ora per non tardar più, ne scrivo al padre Generale, pregandolo ad accettare questo luogo; e sapendo quanto V. S. Illustrissima gli possa comandare, La supplico che per carità ed anco per amor mio, voglia disporlo e far opera che l'accetti; chè, mi rendo sicuro, comandandoglielo Lei, non mancherà d'accettarlo, ed oltre al merito che V. S. Illustrissima avrà presso nostro Signore, io gliene conserverò perpetuo obbligo; ed umilmente le bacio la mano, pregandole ogni contento. Da Zagarolo li 13 agosto 1578 ». Comecchè allora non fosse per anco presa la risoluzione di fondare un noviziato altrove che a Monza, il padre Besozzi rispose a s. Carlo, il quale aveagli data a leggere la lettera commendatizia del Cardinale con un biglietto nel quale sono le seguenti parole: « Agli Illustrissimi Cardinali Colonna ed Alciati rescrivo, scusandomi sopra la povertà dei soggetti, sopra il non volere accettare parrocchie, ed il non volere accettare luogo che non possa sostenere collegio formato; attesochè dove sono poche persone, non si può osservare la regolar disciplina, la quale non osservandosi, le cose non vanno bene: e per più sicurezza, mando con questa le lettere aperte, se le vorrà vedere, per conto della risposta ch'Ella vorrà fare al-

l'Illustrissimo Colonna, ecc. » Così recisa risposta tenne il negozio sospeso; ma nel capitolo dell'anno seguente presieduto dallo stesso s. Carlo, nel quale le nuove Costituzioni si pubblicarono, ne venne dal nuovo Generale ordinata l'accettazione, e fu dato al Maletta l'incarico di recarla ad effetto; imperocchè le difficoltà opposte dal Besozzi s'erano dissipate, essendosi ottenuto di dare ad altri la parrocchia; e il numero de'religiosi, accresciuto dai novizii, resosi sufficiente per la conservazione dell'osservanza regolare. L'attività del Maletta e lo zelo del Cardinal Colonna e del principe Pompeo fratello di lui, fecero sì che già nell'autunno del seguente anno 1580 fu dato principio alla fabbrica del noviziato di Zagarolo.

CAPO XII.

*È destinato alla missione di Malta
e albergato in Napoli dai padri Teatini.*

Volgeva oramai il sesto anno che il padre Maletta attendeva allo stabilimento del collegio romano, alla fondazione di quello di Zagarolo ed agli altri negozii della Congregazione, quando il Sommo Pontefice Gregorio XIII gli affidò una nuova missione nell'isola di Malta. L'Ordine militare de' cavalieri Gerosolimitani, che fin dal 1522 cacciato dai Turchi dall'isola di Rodi, erasi di nuovo, per opera di Carlo V, raccolto ed ordinato nell'isola di Malta; a questi tempi de' quali parliamo, era agitato da interne discordie, che lo mettevano in grande scompiglio. Nel 1572 era stato eletto gran maestro dell'Ordine Giovanni Levêque de la Cassière; ma lo

zelo ch'egli aveva per la giustizia e per l'emendazione degli abusi, gli concitarono l'odio di molti cavalieri insofferenti di freno, che apertamente ribellatisi, lo gittarono in carcere, creando gran maestro il rivale di lui Maturino de Lescourt. Venuto ciò a notizia di Gregorio XIII, spedì nell'isola di Malta qual Vicario apostolico monsignor Gaspare Visconti, con ordine di far venire a Roma tanto il legittimo gran maestro quanto l'intruso a dir loro ragioni. Vi si recarono essi, ma in breve tempo morirono entrambi l'anno 1581. Cosiffatti trambusti aveano sconvolta ogni cosa e aperto l'adito alla rilassatezza del vivere. Fu allora che alcuni dei più zelanti cavalieri, di conserva col Vicario apostolico, pensarono d'invitare zelanti sacerdoti a dare ai cavalieri esercizii spirituali, e richiamare lo spirito religioso per mezzo di esortazioni e pie instituzioni.

Uno fra costoro fu il commendatore Catalano Casati milanese, parente del padre Cherubino Casati distinto orator sacro della nostra Congregazione. Egli adunque propose al Visconti alcuni de' nostri, e il Visconti al Pontefice, il quale ne fece scrivere al padre Generale. Questi poi elesse all'ufficio i padri Paolo Maletta e Antonio Marchesi. Il padre Marchesi, di ricca e nobile famiglia bergamasca, che a vent'otto anni, rimasto erede delle paterne sostanze, a tutto avea rinunciato per rendersi religioso, trovavasi allora nel collegio di Pavia. Avea dato già bella prova del suo zelo per la salute dell'anime in Monza. Imperocchè durante la peste del 1576, essendone superiore, come narra il padre Spinola, « si espose a servire pubblicamente dovunque ri-

chiedeva il bisogno, nelle strade, nelle case, negli ospitali: egli accorreva senza riserva alcuna ad ogni ora; pregato a contenersi, rispondeva aver egli riposto ogni sua cura nella Provvidenza divina, dover egli ad ogni costo esercitarsi in quel ministero impostogli dall'obbedienza, per essere il bisogno urgentissimo ed evidente il pericolo delle anime ». Erano adunque questi i due religiosi destinati a ricomporre l'ordine turbato in quell'Istituto tanto celebre nella repubblica cristiana. Partirono entrambi da Roma il dì 4 novembre del 1581, e si condussero a Napoli per attendere ivi opportuna occasione d'imbarco. Ma perchè di que' giorni il mare, come suole in quella stagione, era procelloso e perciò niun bastimento che allora navigasse a Malta, si fermarono circa tre mesi nel collegio de' Chierici Regolari Teatini detto dei santi Apostoli, ove furono accolti come fratelli e con grandissima carità albergati. Essi medesimi ne fanno nelle loro istorie onorata memoria. « Occorrendo a' chierici regolari di s. Paolo, detti Barnabiti, scrive il padre Giovanni Battista Del Tufo teatino, che fu poi vescovo d'Acerra (1), d'inviare nell'isola di Malta il padre Paolo Maletta ed il padre Antonio de' Marchesi compagno, per ajuto spirituale di quei cavalieri; nel passare che fecero da Napoli l'anno 1581, vennero a dirittura con religiosa confidenza a posarsi nella nostra casa dei santi Apostoli, e furono ricevuti da' nostri Padri, e accarezzati con grandissima carità, religioso affetto e scambievole spiritual consolazione, come se

(1) Supplemento alla storia dei Teatini, cap. CVII.

fossero stati degli stessi nostri padri. Ma regnando allora nel principio dell'inverno la stagione rigida e tempestosa, nella quale era troppo incomodo e pericoloso il passaggio per Malta, tanto maggiormente non vi essendo occasione di galere nè tampoco per Sicilia, convenne loro fermarsi nella stessa casa de' santi Apostoli. Il padre Felice Barile, che era Preposito, ed alcuni altri padri delle stessa casa, che ardevano di zelo nel moltiplicare le opere buone, presero opportuna occasione della lunga dimora dei padri Barnabiti in casa nostra, a persuadere loro la fondazione d'una casa della loro sì onorata e degna Congregazione in quella città, nè fu questa semente invano sparsa ». Fin qui il padre Del Tufo. Infatti il padre Maletta ne scrisse al padre Generale, ma per difetto di mezzi per allora non si fece nulla; bensì a spinger l'impresa s'aggiunse nel 1594 un legato disposto prima di professare, dal padre Costantino Pallamolla. Il negozio fu trattato dal padre Eugenio Cattaneo, procuratore della Congregazione e conchiuso nel 1607. Tutto ciò è esposto dal medesimo padre Del Tufo in seguito al brano citato.

CAPO XIII.

Di ciò che i Padri fanno a Malta.

I padri Maletta e Marchesi in sul principio del 1582 veleggiarono finalmente alla volta di Malta, ove giunti, furono accolti con grande cortesia dai principali cavalieri italiani e d'altre nazioni, che li introdussero nel loro convento detto l'Ospizio. Ivi s'accordarono coi priori e coi commendatori a fine

di promuovere con prediche, esortazioni e consigli l'osservanza delle leggi dell'Ordine loro, e sovratutto dei tre voti di povertà, castità, ubbidienza, che anch'essi, come gli altri religiosi, professavano, e non meno a fine d'indurli ad essere tra loro concordi. Si accinsero dunque all'impresa i due religiosi, non colle arti dell'umana sapienza o colla politica dei grandi del secolo, dannosa alle anime, ma colla manifestazione dello spirito di verità e di forza: presero ad intervenire essi medesimi alle adunanze dei cavalieri, a procurare riconciliazioni; a promuovere le opere pie e la frequenza de' Sacramenti; a ricondurli in sulla via della cristiana umiltà, dalla quale non pochi s'erano dilungati per l'amor del primeggiare, principal cagione di loro discordie; a ritrarli da giostre e passatempi eccessivi, ai quali davansi in preda, immemori di che sorta cavalieri essi fossero. Ma principalmente affaticavasi intorno a loro il padre Maletta, che, conoscendo la lingua francese, avea più largo campo innanzi a sè, e più che il compagno era valente nell'arte del persuadere. Egli ne' ragionamenti che ad essi teneva, rammentava l'origine illustre e venerabile del loro Ordine, e come avesse avuto la culla nella città santa, ove Cristo era morto per eccesso di carità, stendendo a tutti le braccia, e nel tempo che valorosi cristiani, diversi per patria, linguaggio, costumi, si erano mirabilmente uniti per sottrar i luoghi santi alla profanazione. Che però essi, dimenticando le private querele, ricordassero che a cavalieri di Cristo sempre conviene esser umili di cuore, e che dovevano essi impugnare le armi contro i nemici della

chiesa, non volgerle a strazio di sè stessi: pensassero che ogni regno discorde cade in rovina; ponessero mente aver essi perduta Rodi per la divisione degli animi loro, che aveva aperto l'adito alla perfidia (1). E ora, soggiungeva il Padre, che diranno di vostre contese i popoli cristiani, che a voi tengono rivolto lo sguardo? E pensate che non si piglieranno giuoco di voi gl'infedeli, che non vi son lontani, ai quali in altre età foste cotanto terribili? E queste e altre ragioni più incalzanti andava ponendo innanzi a que' cavalieri e specialmente agli italiani ed a' francesi il padre Maletta.

Lo zelo, la carità de' Padri sostenuti dalla protezione de' commissarii apostolici e dalla efficace cooperazione d'alcuni principali cavalieri, non solamente sedò le turbolenze e acquietò gli animi, ma li condusse a più ordinata forma di vivere; il che ci vien attestato eziandio dal padre Nazaro Provera, che viveva di que' tempi, e notava le opere de' più illustri religiosi. « Fecero molto frutto, egli scrisse, riducendo molti di que' cavalieri a vita regolare ». Così, riconciliatisi tra loro medesimi e con Dio, meritarono che lo spirito del Signore li illuminasse e venisse a posarsi in mezzo a loro. Che però quest'anno medesimo, raccoltisi gli elettori per crearsi un nuovo gran maestro, senza turbazioni e a pieni voti, sollevarono a tal dignità Ugo de Laubens de la Verdale di Guascogna, accettissimo al Sommo Pontefice (2), il

(1) La capitolazione, per la quale i Turchi si impadronirono di Rodi, fu attribuita a tradimento di Andrea Amaral, cancelliere dell'Ordine.

(2) Nel 1587 fu creato Cardinale.

quale, trovato il terreno ben disposto, riescì in breve a dissipare le perturbazioni del passato governo, e con severa disciplina introdusse un più regolato vivere. Ma il gran maestro bramava che quello spirito nuovo che Iddio aveva creato in loro fosse durevole; nè tardò il padre Maletta a suggerirgliene la maniera, e fu d'instituire una di quelle congregazioni, gli effetti delle quali aveva già esperimentati sì preziosi a Casale ed a Cremona. Quantunque ci manchino particolari notizie intorno allo scopo di questa nuova congregazione ed a' suoi statuti, ciò nonostante qualche cenno ne lasciò nelle sue storie il padre Gabuzio. Così adunque egli si esprime: « I padri Maletta e Marchesi, condottisi all'isola di Malta, per apostolica autorità radunarono in divota società ed in un luogo determinato alcuni cavalieri, i quali poi molti altri indussero a seguire il loro esempio. Dura tuttavia dopo quasi quarant'anni questa pia unione, e vi si praticano con diligenza le regole di ottima disciplina che da quei Padri hanno eglino ricevute, con grande utilità de' congregati e buon esempio di tutto l'Ordine. Consistono principalmente nell'accostarsi ai Sacramenti della Confessione e Comunione in ciascuna settimana, nello spendere ciascun dì alcun tempo nella meditazione, nel far divote letture, nell'intervenire frequentemente ai divini ufficii e alle prediche nelle chiese, nell'esercitare varie opere di carità prima fra loro, poi cogli altri come a dire accogliere ospiti, visitare e servire infermi (1); nulla intanto omettendo dei loro militari do-

(1) Era questo un tornare alla prima instituzione di quest'Ordine religioso e militare. Raimondo di Puy, che nel-

veri. Queste cose, conchiude il padre Gabuzio, ci riferì per lettere Catalano Casati milanese, membro dell'Ordine e dell'accennata compagnia, uomo non meno illustre per pietà che per famiglia (1) ». Ma le assidue fatiche, la salute cagionevole e venuta a peggior condizione per l'incostanza del clima, costrinsero il padre Maletta a divisare la sua partenza; che però, dopo che era rimasto in Malta un anno ed alcuni mesi, fece ritorno a Roma, lasciando colà il padre Marchesi a conforto e guida di que' cavalieri.

Egli si trattenne passando, ancora alcuni giorni a riposare presso i padri Teatini di Napoli, e fu a Roma il dì 8 di maggio 1583. Dopo avere riabbracciati i suoi confratelli, si recò tosto dal Sommo Pontefice, al quale riferì tutto ciò ch'egli aveva operato. Lodò il Santo Padre lo zelo del buon religioso, e in atto di benedirlo gli implorò dal Cielo quella immortale ricompensa che vince di gran lunga tutti i premii di quaggiù. Il padre Marchesi si trattenne nell'isola un altro anno; e i cavalieri italiani e sovra tutti il Casati, avrebbero voluto che almeno egli si fosse rimasto sempre colà col titolo di loro cappellano. Ma il padre Generale ne pensò altrimenti, e richiamollo a Milano. Spiacque ai cavalieri questa determinazione, e spedirono lettere sottoscritte da quattro commendatori italiani al padre Mattia Majno, allora Proposto del collegio di

l'anno 1118 regolò definitivamente gli statuti dell'Ordine, avea imposto ai cavalieri il doppio obbligo, di curare i pellegrini nell'ospizio di s. Giovanni Battista in Gerusalemme e di difendere con le armi in pugno la cristianità contro gli assalti de' Turchi.

(1) *Hist. Congreg.*, lib. III, cap. XII.

s. Biagio in Roma, nelle quali, dichiarandosi suoi servi e figli, imploravano dilazione a quella partenza, e fra l'altre cose scrivevano: « Noi preghiamo che vostra reverenza sia contenta in ogni modo lasciarcelo, perchè non possiamo stare senza uno almeno, e giacchè è qui con tanta fatica, non ne vorremmo esser privi, il che sarebbe troppo gran danno e nostro e di altri, che si servono di lui nello spirituale ». Ma non impetrarono che la dilazione d'alcuni mesi, ed il padre Marchesi partì da Malta nell'aprile del 1584.

CAPO XIV.

Ultime azioni e morte del padre Maletta.

Quantunque Paolo fosse tornato a Roma con assai mal ferma salute, ciò nondimeno non volle indugiarvi; ma secondo l'ordine che avea ricevuto, mosse tosto alla volta di Milano, sì per dare relazione al padre Generale Agostino Tornielli della missione di Malta, come per altri negozii della Congregazione. Ma perchè voleva Iddio ch'egli non avesse quaggiù requie dalle sue fatiche, dispose che giunto appena a Milano venisse nominato Proposto del collegio di s. Barnaba. Se non che era giunta l'ora in che il valoroso soldato di Cristo doveva soccombere al peso delle incessanti fatiche, dalle quali però egli, e per suo natural coraggio, e per lo zelo che lo infiammava, e per ispirito d'obbedienza, non avea mai domandato d'essere alleggerito. E forse vi sarebbe durato più a lungo, se avesse sortito da natura maggior gagliardia di corpo: ma le maligne infermità che a quando a quando lo incolsero, fecero

dubitare ch'egli non avesse troppo sana costituzione. Per tacere delle passaggiere indisposizioni, alle quali punto non badava, tre volte ammalò gravemente, le prime due in Pavia e in Cremona, come si narrò più sopra, l'altra in Casale l'anno 1574. Al quale proposito il padre Gabriele Poscolonna scrisse al Padre Generale di questo tenore: « Il medico nostro non manca, tre o quattro volte al giorno con grande carità e senza premio alcuno, di visitarlo; l'ha fatto salassare, e dice non esservi pericolo; pur nondimeno tutti noi lo vediamo molto conquassato e inquieto; non dorme mai di notte e non vorrebbe mai mangiare, dubitiamo molto che, siccome è il suo solito, non ci sia del male di dentro e che non sia conosciuto ». Or, posta questa sua debolezza di complessione, reca maggior maraviglia come egli tante cose operasse in sì breve tempo e con tanta prontezza. E neppure si rimase dal faticare come fu giunto ultimamente a Milano, così affievolito di forze; perchè tosto si diede colla consueta sollecitudine ad esercitare il sacro suo ministero.

Recatosi un giorno a visitare s. Carlo, il Santo pregollo volesse andare ad una villa presso Varese per confessarvi un cavaliere suo parente della famiglia de' Visconti, che giaceva ammalato. Il padre Maletta ubbidì tosto; e veduto quello in pericolo della vita, gli prestò gli ultimi soccorsi della religione nè l'abbandonò, finchè non ebbe resa l'anima a Dio. Ma tornatosi a Milano, dopo aver dato ragguaglio al santo Arcivescovo della morte del parente, soprappreso dai brividi della febbre, gli fu forza coricarsi. V'ebbe chi attribuì il male ai disagi

del viaggio, altri ne accagionarono il contatto dell'infermo: che che sia di ciò, venne preso da febbre tifoidea che in pochi giorni lo tolse di vita. Nel comune rammarico egli solo provava quella tranquillità che deriva dalla testimonianza delle buone azioni, ed a vieppiù rassicurarlo s'aggiunse la visita di san Carlo il quale come figlio lo amava. Non appena ebbe saputo dello stato pericoloso di Paolo, che tosto lo andò a trovare, e dopo averlo esortato alla rassegnazione nei divini voleri e confortatolo a consumare animosamente il sacrificio, ch'egli aveva già fatto di tutto sè medesimo nella religiosa professione, lo benedisse, e partendo uscì in queste parole. « Felice malattia incontrata in servigio dei prossimi! ». Quale encomio più grande potevasi fare a tutta la vita di questo fervido religioso, e da chi meglio desiderarlo, che dalle labbra d'un tal Santo? Così sopra ogni dire confortato, l'infermo ricevette tutti i Sacramenti, e dopo breve e tranquilla agonia rese la benedetta anima a Dio nel febbrajo del 1854, nell'età ancor vigorosa di cinquant'anni, de' quali ventiquattro aveva spesi servendo a Dio nella Congregazione.

Le opere buone sono l'eloquente elogio della vita di lui. Quanto egli era per indole vivace nell'immaginare, pronto all'intraprendere, altrettanto sapeva per virtù infrenare sè medesimo e piegarsi docilissimo alla volontà de' superiori, i quali per ciò appunto gli confidarono sempre importanti e difficili negozii. E il lieto fine al quale riuscirono le imprese malagevoli ch'egli condusse, non è tanto da attribuire alla sua naturale accortezza e prudenza,

quanto all'aver egli saputo congiungere, come deve fare il vero religioso, alle operazioni esterne l'unione interna con Dio e l'esercizio dell'orazione. Senza questo il Religioso non può nè ben perseverare, nè compier bene i suoi doveri: i profeti, gli apostoli, tutti i santi hanno fatto maraviglie perchè erano da Dio inspirati e trattavano alla domestica con lui. Per ordinario ogni cosa quantunque ardua, riesce ai santi, perchè mediante l'orazione ottengono benedizione ed efficacia alle loro fatiche; e quantunque siano infermicci, come furono que' gran santi Gregorio Magno e Bernardo, ciò non ostante compiono opere insigni. Abbiamo un bello affaticarci, dice un eccellente Maestro di spirito (1), a far grandi disegni e progetti per la gloria di Dio e il bene dei prossimi; senza spirito d'orazione poco o forse nulla frutteranno le nostre fatiche e le imprese nostre. È di mestieri dar vita ad ogni azione che intraprendiamo a vantaggio del prossimo col raccoglimento, coll'orazione e coll'umiltà; e Iddio allora si servirà di noi a grandi cose, ancorchè non fossimo provveduti di grandi talenti; imperocchè il prospero successo delle cose nostre viene da Dio. Questi furono i sentimenti del padre Paolo Maletta, questa la regola del suo operare, che però Iddio benedisse, come si è veduto, alle sue fatiche e gli procacciò l'universale estimazione.

Fu detto quanto conto facessero di lui s. Carlo Borromeo e altri cospicui personaggi: nè in minore stima egli era presso tutti i suoi confratelli, tra i

(1) Luigi Lallemant. *La doctrine spirituelle.*

quali il padre Poscolonna più volte ricordato, gli dà in una sua lettera il glorioso titolo di *Angelo in carne.* E il padre Nazaro Provera, suo contemporaneo, scrive che stando il padre Maletta in Roma « fu molto stimato da personaggi grandi, per la sua bontà, dottrina e destrezza in governare anime, e che la morte di lui fu una gran perdita della Congregazione ». Ma più di ogni altro merita d'essere riferito l'elogio che di lui tesse nelle sue storie il padre Giannantonio Gabuzio, che aveva vissuto con lui alcuni anni nel Collegio di Roma; e con esso porremo fine a questa narrazione. « Era questo Padre, egli scrive, dotato di singolare affabilità e mansuetudine, e come in tutte le virtù, così specialmente segnalavasi nella pietà verso Dio e nella bontà verso tutti: era rigido e severo con sè medesimo, benignissimo verso gli altri, osservava con esattezza la disciplina regolare e sempre preveniva gli altri nel recarsi al coro; era assiduo nel predicare la divina parola, nell'udire le confessioni e in tutti gli altri uffici della carità. Quando orava mentalmente e celebrava il divin Sacrificio, era così fervoroso e raccolto, che sembrava rapito in Dio: sentiva e parlava di sè assai bassamente, onorava tutti gli altri, era pazientissimo nel sopportare le veglie e le fatiche, le vessazioni e i difetti del prossimo (1) ». Siaci dunque sempre scolpita nell'animo la memoria di un tanto padre, nè c'incresca di seguire ciò che ci è caro di ricordare.

(1) Gabut. *Hist. Congreg.*, lib. III, c. XIII.

FINE.

FRANCISCUS M. CACCIA

CONGREGATIONIS
CLERICORUM REGULARIUM S. PAULLI APOSTOLI
PRÆPOSITUS GENERALIS.

Cum librum, cui titulus est: VITA DEL PADRE PIETRO M. MICHIEL — CENNI BIOGRAFICI DEL PADRE BASILIO BONFANTI — VITA DEL PADRE PAOLO MALETTA, *a P. D. Innocente Gobio, Congregationis nostræ presbytero professo, conscriptum, duo ejusdem Congregationis eruditi viri, quibus id commisimus, accurata lectione et gravi judicio recognoverint, atque posse in lucem edi probaverint; Nos ut typis mandetur, quantum in Nobis est, libenter concedimus.*

In quorum fidem has fieri, sigilloque nostro muniri jussimus.

Datum Romæ in Collegio nostro ad SS. Blasii et Caroli die 8 *aprilis* 1859.

Loco † *sigilli.*

FRANCISCUS MARIA CACCIA
Præpositus Generalis.

ALOYSIUS M. CACCIARI, Cancellarius.

INDICE

[76] [146]